

la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 4 Dic | 2015

città in guerra

Fondazione Michelucci Press
www.michelucci.it 

Quasimodo, La Pira, Bigongiari, Michelucci, Barbiano da Belgioioso, Bukowski
Città in guerra. Antologia contemporanea

Sergio Givone
La città, quale futuro?

Gabriele Corsani
Parigi in guerra: riflessi nelle vedute di Meryon

Igor Pison
Trieste una città in guerra

Corrado Marcetti
Abitare la guerra

Manfred Hinz e Mirella Loda
Herat

Sabbiana Consulo
Una giornata ad Hebron

Harlan Koff
Politiche securitarie e crescita dell'insicurezza transfrontaliera nelle città di confine

Silvano D'Alto
Una barca-teatro: per *comprendere* la diversità

Ezio Godoli
La difficile protezione del patrimonio architettonico al tempo del sedicente stato islamico

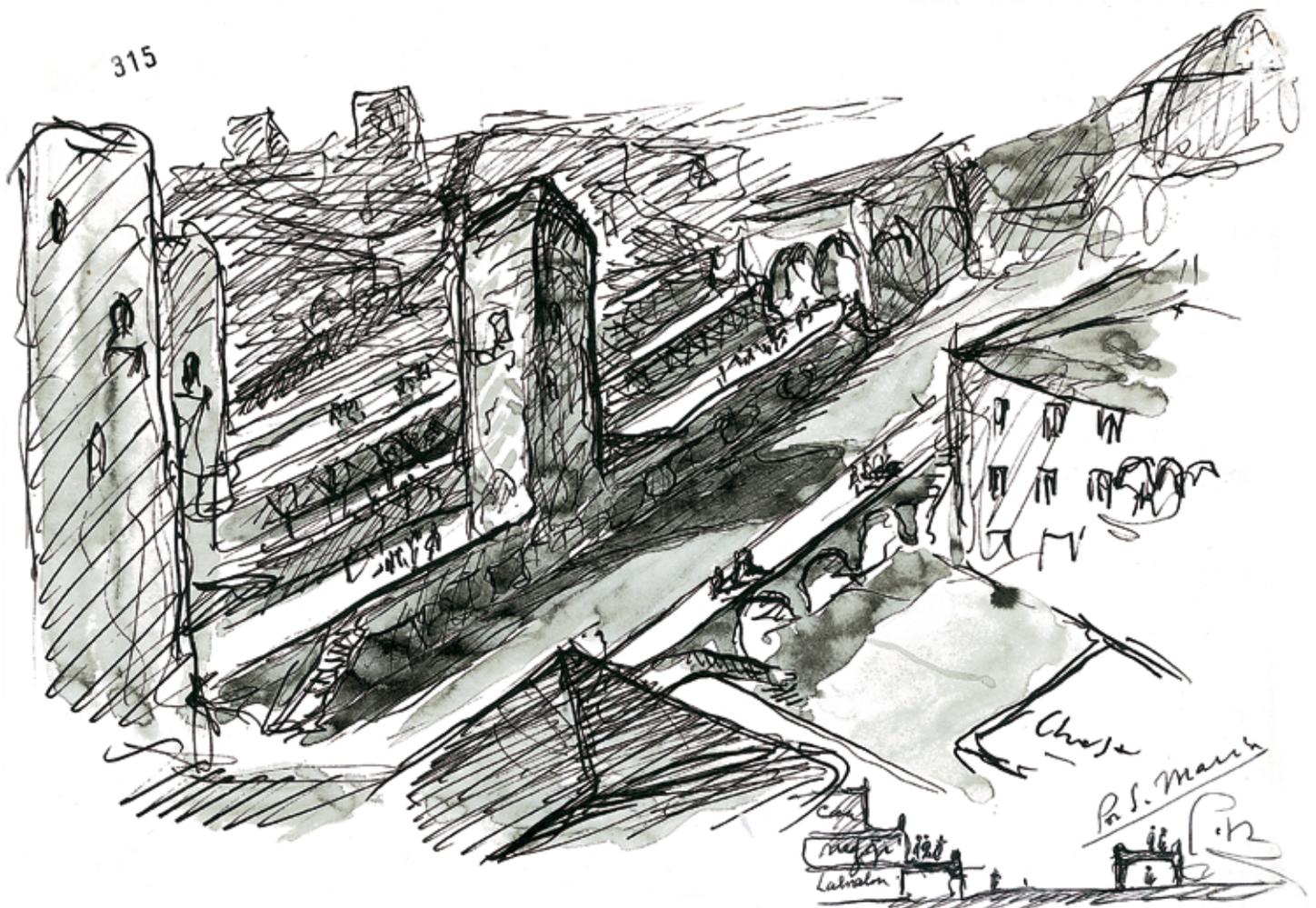
Raul Pantaleo
Kabul. Da ospedale di guerra a speranza di pace

Alfredo Macchi
War Landscape. Paesaggi di guerra

Andrea Aleardi
La stazione Firenze Santa Maria Novella 1935-2015. Da ottant'anni la porta della città

La fame, la guerra: ecco ciò che – se dipende dall'uomo – non può definirsi «disumano» ed a cui dovrebbe opporsi una conquista che assumerebbe una dimensione veramente «umana»: la estinzione, cioè, della loro presenza sulla terra. (...) Ma se è vero che è umano tutto quanto proviene dagli uomini e non ciò che si vorrebbe venisse, falsando e deformando la realtà; e se la forma urbana è lo specchio di ciò che siamo, non c'è che da prendere atto, guardando la muraglia di cemento, di quale civiltà e misura umana cultura siamo i portatori.

G. M.





città in guerra

- 3 EDITORIALE
- 4 Quasimodo, La Pira, Bigongiari, Michelucci, Barbiano da Belgioioso, Bukowski
Città in guerra. Antologia contemporanea
- 6 Sergio Givone
La città, quale futuro?
- 10 Gabriele Corsani
Parigi in guerra: riflessi nelle vedute di Meryon
- 14 Igor Pison
Trieste una città in guerra
- 18 Corrado Marcetti
Abitare la guerra
- 20 Manfred Hinz e Mirella Loda
Herat
- 24 Sabbiana Consulo
Una giornata ad Hebron
- 28 Harlan Koff
Politiche securitarie e crescita dell'insicurezza transfrontaliera nelle città di confine
- 32 Silvano D'Alto
Una barca-teatro: per comprendere la diversità
- 36 Ezio Godoli
La difficile protezione del patrimonio architettonico al tempo del sedicente stato islamico
- 40 APPROFONDIMENTI
Raul Pantaleo, *Kabul. Da ospedale di guerra a speranza di pace*
Alfredo Macchi, *War Landscape. Paesaggi di guerra*
- 42 LA CITTÀ DI MICHELUCCI
- 46 RUBRICHE

Cura editoriale del numero
Gabriele Corsani e Corrado Marcetti

Referenze fotografiche
Le immagini che illustrano gli articoli di questo numero sono state fornite dagli autori e sono escluse dal copyright dell'editore, che rimane a disposizione degli aventi diritto per le eventuali fonti iconografiche non identificate.

In copertina:
Giovanni Michelucci, Studi per la ricostruzione dell'area presso Ponte Vecchio, Firenze 1945 - 1947 (Archivio Fondazione Michelucci)
In quarta di copertina:
Firenze, Le distruzioni intorno alle torri dei Ramaglianti, 1945. Foto di Giovanni Michelucci (Archivio Fotografico Fondazione Michelucci)

Le tagcloud che indicizzano i testi sono state realizzate dal sito www.wordle.net

La Nuova Città
Nona serie n. 4, dicembre 2015

Direttore responsabile: *Biagio Guccione*

Redazione: *Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone.*

Segreteria di redazione: *Nadia Musumeci*

Progetto grafico: *Andrea Aleardi / Cristiano Coppi*
Impaginazione: *Fondazione Giovanni Michelucci*

Copyright © Fondazione Michelucci Press, 2015



Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi Allo Stesso Modo 3.0 il cui testo è disponibile alla pagina Internet <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/>



Fondazione Giovanni Michelucci
via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI)
redazione@michelucci.it – www.michelucci.it

Registrazione al Tribunale di Firenze
n. 3108 del 24/02/1983

ISSN 1973-3992 (edizione elettronica)
Distribuzione gratuita



Rispetta il tuo ambiente.
Pensa prima di stampare queste pagine.



All'immagine della città sono associate da sempre anche la sua distruzione e la sua scomparsa.

Dopo la seconda guerra mondiale la presenza delle rovine fu tanto pervasiva da far temere l'avvento di una convivenza con la loro desolata solitudine. La bomba atomica inoltre fece apparire possibile la fine di tutte le città, esodo senza meta che Giorgio La Pira definì «crinale apocalittico» della storia.

Oggi, dalle guerre esportate nelle periferie del mondo, le cronache e le immagini mostrano organismi urbani ridotti a macerie, in una fissità che appare priva di aspettative. A più di due secoli dalle meditazioni di Volney sulle rovine di Palmira, assistiamo alla distruzione di quelle stesse rovine.

La guerra alle città dell'Occidente conta oggi devastanti attacchi puntuali a New York, Madrid, Londra, Parigi. Ma in molte capitali dell'Oriente e del sud del mondo, a Kabul, Kobane, Damasco, Mosul, Baghdad, Tripoli, la guerra è di casa o si presenta con attentati non meno terribili a Beirut e Istanbul. Sono soprattutto le città piccole e medie, le più tradizionalmente rappresentative dell'essenza della città, ad essere colpite in queste regioni del mondo.

Città in guerra si interroga sulle violenze compiute sull'organismo urbano, compreso quelle che non necessariamente ne implicano la distruzione ma lo colpiscono in maniera dirompente e insidiosa.

La guerra mossa dall'esterno e la guerra tra fazioni interne alla città propongono oggi lacerazioni nuove nella loro durezza e nel loro intreccio. Non sono mutate nella loro natura devastatrice ma

sono mutate nelle modalità oltre che nelle tecnologie di distruzione, più complesse rispetto agli schieramenti degli eserciti sulle linee del fronte, al sistema di alleanze e a infinite altre cose.

Non è tra le ragioni di questo numero della rivista indagare le cause e le forme delle guerre in corso e le combinazioni di fattori che hanno generato i focolai di guerra che insanguinano tante città del pianeta, ma piuttosto interrogarsi sugli attacchi alla scaturigine prima della città, cioè al patto fondante della *civitas*.

A quale tipo di città e a quali conflitti possiamo allora riferirci se non a quelli che sono lo specchio delle disuguaglianze esplosive che affliggono il mondo e la città in particolare? E che producono le aree critiche del disagio estremo e dell'esclusione perché non in grado di metabolizzare le diversità di status sociale, ruolo, provenienze, usanze, religione, cioè di rendere liberi con la propria aria, come si diceva nel Medioevo?

Ci dobbiamo riferire dunque a quella città che, incapace di produrre efficaci processi di inclusione, è capacissima di infrangere sogni di inserimento dei giovani di seconda e terza generazione delle famiglie immigrate, dei ragazzi al di fuori dai circuiti scolastici e lavorativi, di quanti si trovano nell'abbandono. Rispetto alle denominazioni che definiscono la fenomenologia urbana, occorrerebbe rivalutare quella michelucciana di *anticittà* come organismo produttore potente di esclusione e insicurezza sociale. Risulta allora falso affermare che le traiettorie della violenza terroristica partono dalle periferie degradate delle città europee per questa o quella specifica biografia,

perché potrebbe invece con più titoli essere indicata la *city* come origine delle pratiche anticomunitarie e antiurbane che si fondono con quelle transnazionali di accaparramento delle risorse.

Anticittà per eccellenza è quella che accomuna i «campi profughi» palestinesi creati dopo la guerra arabo-israeliana del 1948, proliferati a decine nei paesi del Medio Oriente e amministrati dalla *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East* (UNRWA). La imbalsamazione dello stato originario di «rifugiato» per ogni abitante e la mancanza di una prospettiva di autentica vita associata – dopo tanti decenni – li ha assimilati formalmente alle periferie più degradate e sociologicamente a incubatori di radicalismo.

La guerra, che può sprigionarsi ovunque, lascia città e paesaggi devastati, macerie e caos; produce infine l'esodo per mare e per terra, tra barconi e sentieri ridiventati passaggio di popoli; alza le recinzioni, fomenta i respingimenti, toglie le baraccopoli più precarie; quando ha come risultato conseguenze materiali ridotte lascia segni profondi nel sistema di relazioni e negli stili di vita delle popolazioni urbane.

Non di meno la città, riafferma il suo primato e come la Gerusalemme biblica – icona urbana per eccellenza – mostra insospettite capacità di attesa, di reazione e di rinascita anche nelle situazioni più difficili. Può tornare, questo primato, a essere espresso in modo da farci contemplare senza vergogna «di quale *civiltà* e *misura umana e cultura* siamo i portatori?»

Città in guerra. Antologia contemporanea

Brani di Quasimodo, La Pira, Bigongiari, Michelucci, Barbiano da Belgioioso, Bukowski



Salvatore Quasimodo

Milano, agosto 1943

Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.

(Giorno dopo giorno, Mondadori, Milano, 1947)

Giorgio La Pira

Il valore delle città

(...)
Ecco definita la figura giuridica che giustifica
la mia presenza fra voi. Sono venuto per
affermare il diritto all'esistenza delle città
umane, un diritto di cui siamo titolari, noi
della generazione presente, ma del quale
sono titolari ancor di più gli uomini delle
generazioni future; un diritto il cui valore
storico, sociale, politico, culturale, religioso si
fa più grande a misura che si chiarisce, nella
meditazione umana attuale, il significato
misterioso e profondo delle città.
Ogni città è una rocca sulla montagna, è un
candelabro destinato a rischiarare il cammino
della storia.

Nessuno, senza commettere un crimine
irreparabile contro l'intera famiglia umana,
può condannare a morte una città.

Ecco allora, Signor Presidente, Signori
Esperti, ciò che io chiedo in veste quasi di
procurator di tutte le città su cui pende la
minaccia spaventosa di una simile condanna:
io domando che il diritto all'esistenza sia
formalmente e solidalmente riconosciuto
dagli Stati che hanno il potere di violarlo; io
domando, anche a nome delle generazioni
future, che i beni di cui sono destinatarie non
siano distrutti: ne civitas destruetur.

(...)

(Le città sono vive, La Scuola, Brescia, 1978. Discorso al
Comitato Internazionale della Croce Rossa, Ginevra,
12 aprile 1954)

Piero Bigongiari

Lari in cammino

(...)
I lari sobbalzano ancora sui carretti di guerra,
cola il sangue tra le fessure, riga via Ricasoli
filo d'un labirinto che ho seguito a capo chino
tra le pallottole di fuoco schiacciate tutt'intorno.
(...)

(Antimateria 1964-1971, Mondadori, Milano, 1972)

Giovanni Michelucci

Macerie, Firenze agosto 1944

(...)

Le macerie procuravano ai fiorentini una reazione tanto dolorosa e violenta che pareva dovesse distruggere anche le loro ossa. Era una reazione quasi assurda. Le donne urlavano. E non solo perché sotto le macerie aveva perso la vita un qualche loro parente. Urlavano contro le macerie stesse, che col cambiare della luce del giorno assumevano delle forme quasi umane; di gruppi di persone che lottavano fra loro. Urlavano, dunque, le donne e si guardavano smarrite d'attorno come per ricercare le torri e i palazzi di pietra grigia che erano caduti per sempre. Firenze era un'altra, era diversa, non riconoscibile. E loro i cittadini, uomini e donne, erano posti di fronte ad un problema terribile: il futuro. E il futuro incuteva loro paura: la paura di dover essere diversi da quel che erano stati fino allo scoppio delle mine. Paura giustificata, sul momento.

Le mine, distruggendo i muri che gli erano familiari, li avevano lasciati soli, nel vuoto della disperazione. Questo stato d'animo non gli consentì di valutare i suggerimenti che venivano dalle macerie; suggerimenti per una città rinnovata nel fisico e nello spirito. Era questa un'occasione che la guerra, come unica consolazione, avrebbe offerto in cambio di tante distruzioni.

(...)

(F. Brunetti, *Giovanni Michelucci – Intervista sulla nuova città*, Laterza, Roma-Bari, 1981)

Lodovico Barbiano da Belgioioso

Durante un soggiorno al Cairo, 1977

Ho sognato
una città di morti
tutta di case fatte
di cadaveri imbalsamati.
Macabro scherno della fantasia
Di un folle.

Morti di tutte le guerre
dal principio del mondo
ammonticchiati a regola d'arte
come enormi mattoni
pilastri ed architravi,
ancora col ghigno dell'ultimo spasimo
impresso nel volto.

Città abitata dal vento,
dai topi, dagli uccelli.
Le case dalle fronti estatiche
sostenute da mille cariatidi
nude, o vestite di ferro
arrugginito, con la spada al fianco
o in grigioverde.

Nemici di un tempo, abbracciati
stretti, a sorreggere gli archi,
sul fastigio, le amazzoni
un seno reciso.
Volano i pipistrelli
la sera negli atri deserti,
strisciano le bische sul suolo
pavimentato con salme di eroi.

Città morta, costruita di morti
uccisi per nulla
al canto di fatue parole,
menzogne, orgoglio di pochi,
vittima, la moltitudine,
di sterminata follia
che ha spazzato il mondo
da un capo all'altro, per secoli!

Impera un tetro silenzio
interrotto soltanto
dallo stridio degli uccelli,
dal sordo alitare del vento.

(*Non mi avete*, Edizioni Del Leone, Venezia, 1986)

Charles Bukowski

Una poesia è una città, [1962]

Una poesia è una città piena di strade e tombini
piena di santi, eroi, mendicanti, pazzi,
piena di banalità e roba da bere,
piena di pioggia e di tuono e di periodi
di siccità.

Una poesia è una città in guerra,
una poesia è una città che chiede a una
pendola perché,
una poesia è una città che brucia,
una poesia è una città sotto le cannonate
le sue sale da barbiere piene di cinici ubriacconi.
Una poesia è una città dove Dio cavalca nudo
per le strade come Lady Godiva,
dove i cani latrano di notte, e fanno scappare
la bandiera.

Una poesia è una città di poeti,
per lo più similissimi tra loro
e invidiosi e pieni di rancore...
Una poesia è questa città adesso,
cinquanta miglia dal nulla,
le 9.09 del mattino,
il gusto di liquore e delle sigarette,
nè poliziotti nè innamorati che passeggiano
per le strade.

Questa poesia, questa città,
che serra le sue porte,
barricata, quasi vuota,
luttuosa senza lacrime, invecchiata senza pietà,
i monti di roccia dura,
l'oceano come una fiamma di lavanda,
una luna priva di grandezza,
una musicchetta da finestre rotte...
Una poesia è una città,
una poesia è una nazione,
una poesia è il mondo...

E ora metto questo sotto vetro
perché lo veda il pazzo direttore,
e la notte è altrove
e signore grigiastre stanno in fila,
un cane segue l'altro fino all'estuario,
le trombe annunciano la forza
mentre piccoli uomini vaneggiano di cose
che non possono fare.

(*Poesie inedite*, «Il Convivio-Giornale Telematico di
Poesia Arte e Cultura», 2003)

La città, quale futuro?

di Sergio Givone

«Pieno di merito, ma poeticamente abita l'uomo su questa terra» recita il celebre verso di Hölderlin tanto spesso citato. *Poeticamente*, in quanto abitare significa mettere ordine nello spazio della propria vita, trasformarlo a misura di se stessi, renderlo ospitale. Abitare significa uscire dallo stato di natura, accedere all'umano. L'uomo non nasce uomo. Diventa uomo. E lo diventa anzitutto attraverso l'istituzione della famiglia. Ma non ci sarebbe famiglia senza la *hestia*, il focolare domestico. Perciò tutti i gesti che instaurano questa originaria forma di umanizzazione del disumano o del puramente brutale hanno un così alto valore simbolico e risplendono di una loro aurorale bellezza. Sono gesti poetici. E propri dell'uomo. Gli animali, che pure abitano la terra in un modo che incanta e commuove, non abitano poeticamente.

Eppure la cosa importante non è questa. Lo dice nel verso hölderliniano l'avversativa: *doch*, e tuttavia... «Pieno di merito, e tuttavia poeticamente». La cosa importante ed essenziale è che abitare comporta un'assunzione di responsabilità, un farsi carico di qualcosa che ha per noi valore destinale: solo così si spiega il fatto che un'azione tanto comune sia anche quella per cui viene riconosciuto all'uomo il massimo onore. Perché dunque abitare vuol

dire farsi carico del nostro destino più propriamente umano? Ma perché abitare vuol dire vincere la brutalità della nuda vita, inserendola in un orizzonte meno buio, meno opaco, ma irraggiante significati e dunque poetico. Prima l'etica e poi l'estetica, poiché l'estetica è effetto dell'etica, non viceversa. L'uomo abita poeticamente la terra solo se l'abita responsabilmente.

Responsabilità originaria e fondante, questa. Lo stato di natura, da cui pure l'uomo proviene, non è fatto per l'uomo né tantomeno rappresenta il suo destino. L'uomo diventa uomo uscendone e sottraendosi al suo abbraccio mortale. *Bellum omnium contra omnes*: questo è lo stato di natura. Tant'è vero che pur essendo quella la sua origine, l'uomo vive lo stato di natura come uno stato in cui è caduto, addirittura per colpa sua, come attestano le antiche mitologie. Di qui la voce che, dalle più remote profondità dei tempi, lo invita a essere quello che da sempre era o quello che era per intima vocazione: uomo, non bruto («fatti non foste a viver come bruti»).

Tutto nello stato di natura dichiara guerra all'uomo: le calamità naturali, gli animali in genere, gli altri uomini. Se l'uomo cerca un riparo ed edifica la sua casa, lo fa per opporsi alla guerra che gli viene mossa.

Non c'è edificazione che non stia originariamente in rapporto con la guerra. Grotta, palafitta, castrum, non c'è insediamento umano che non attesti ab origine questo stato di cose. Tutto nasce dal bisogno vitale di riparo, rifugio, sicurezza. Riparo da che cosa? Naturalmente dalle intemperie. Le quali tuttavia non costituiscono il pericolo più grande e infatti sotto di esse si agita una potenza immane, un mostro bellicoso che sembra aver dichiarato guerra all'umanità tremula e inerme. Una memoria di ciò possiamo vederla nella fiamma accesa fuori (non dentro!) la caverna di cui parla Platone nell'unico modo in cui se ne può parlare, ossia attraverso il mito: la fiamma sta lì perché non serve a dare tepore all'ambiente, ma a preservarlo dalla minaccia degli aggressori. Questo per ciò che concerne la prima casa in assoluto, appunto la grotta. Quanto poi alla palafitta, è da notare che essa si costituisce in base a una strategia tipicamente guerresca. La grande distesa d'acqua, percepita come potenzialmente ostile, viene convertita in alleato prezioso e in strumento difensivo. Infine, il castrum. Eloquentemente di per sé il fatto che dal castrum si sviluppa, in una linea di continuità che non conosce salti, il monastero. Com'è accaduto lungo il Reno, ma non solo, il monastero risulta da un riadattamento del castrum perfettamente omogeneo: luogo di pace per eccellenza, que-



sto, avamposto di guerra, quello, l'uno e l'altro si pongono in difesa della barbarie che minaccia la civiltà.

Ma la guerra è non soltanto quella che viene mossa dall'esterno, bensì – ed è perfino più distruttiva – anche quella che è portata all'interno dagli stessi abitanti della città contro i concittadini. Più distruttiva in quanto mette a repentaglio non solo la realtà materiale di cui la città è fatta, ma – cosa ben più importante – la sua essenza spirituale, la sua ragion d'essere ideale, l'ethos che è a fondamento di valori e principi condivisi. Quando a seguito di un assalto vittorioso il nemico che assedia la città penetra in essa, uccide violenta ruba più che può, ma i sopravvissuti si stringono ancor più tra loro e rinsaldano il patto costitutivo. La città ha pur sempre un futuro. Ma se a serpeggiare è la sedizione e a combattersi sono le fazioni e non solo le fazioni, bensì le famiglie, e dentro le famiglie i suoi membri, a saltare è proprio quel patto. E la città è perduta.

Tra alto e basso medioevo, specialmente in Italia, le case si configuravano come case-torri, ciascuna arroccata su se stessa, e l'una contro l'altra armata. Ma è accaduto anche, sulle soglie del rinascimento e oltre, che le mura, i bastioni, i forti e i contrafforti, per naturale disposizione approntati a difesa della

città dal nemico esterno, venissero utilizzati ad offesa del nemico interno, con tanto di cannoni puntati contro di lui. Né le novità architettoniche apportate in pieno rinascimento ad esempio da Baccio d'Agnolo si lasciano tanto facilmente interpretare, come pure è stato fatto, nel senso di un radicale mutamento di prospettiva. Se Baccio codifica il processo in corso da tempo per cui la casa, come la tipica casa signorile fiorentina, si sviluppa in orizzontale e non invece in verticale, come invece la casa-torre, ciò non è dovuto a una caduta delle ostilità o al fatto che la guerra, sia quella portata da fuori sia quella portata da dentro, si sia allontanata dall'orizzonte del costruttore. Così fosse, non si spiegherebbe come mai tale casa continua a essere pensata come un'unità autosufficiente, come un castello, con ampi locali al piano terra per la conservazione delle derrate alimentari, cucine, forzieri, ecc. Basterebbe del resto considerare il bugnato delle pareti esterne... Dopo l'assedio del 1529-30 è fatto tassativo l'obbligo per ogni padrone di casa di costruire un vano in grado di contenere grano quanto basti a sfamare una famiglia per un anno. Se ne vedono ancora oggi le tracce nelle botole che danno sulle scale di molte case fiorentine.

Fenomeno esogeno o endogeno che sia, la guerra appartiene alla città. Addi-

rittura si potrebbe dire che la città altro non è che una risposta alla guerra che le viene mossa, sia da agenti esterni sia da agenti interni, e sopravvive in quanto risposta vittoriosa, essendo ogni guerra una guerra mortale. Di più: la guerra è tutt'uno con la fondazione della città, celebrata nella notte dei tempi con un sacrificio umano dall'evidente valore di riconciliazione con le potenze che dispongono di noi a seguito di una guerra perfino più profonda non solo fra gli uomini ma fra gli uomini e gli dei.

In un suo bellissimo libro dedicato a Firenze, *Fiordaliso addio*, Paolo Sica fa un'osservazione che riguarda specialmente Firenze, ma che ha un significato più ampio. Firenze – dice Sica – a differenza delle altre città non ha un quartiere maledetto, un luogo di pura derelizione, uno spazio deputato allo sfogo delle forze più distruttive che l'abitano. Non ce l'ha perché ogni punto di Firenze è questo luogo, è questo spazio. In ogni punto di Firenze è stata combattuta la guerra fra le potenze del disordine, del caos e della distruzione, che si nascondono in ogni angolo e in ogni anfratto della città, e le potenze della forma e dell'armonia, che cercano e trovano la perfezione sotto un cielo splendente e glorioso.

Ci sarebbe da chiedersi (Sica se lo chiede, e si dà ahimè una risposta sconsigliata) fino a quando una città come



Firenze potrà resistere agli assalti di ciò che minaccia questa sua bellezza tanto assoluta quanto fragile. In ogni caso ci viene offerto qui un paradigma infallibile per misurare non solo lo stato di salute di una città, ma anche la sua capacità di opporsi all'orrore – l'orrore della guerra che le viene mossa da ogni parte. E se le cose stanno così, allora comprendiamo perché una città cominci a morire non tanto quando i suoi edifici si sgretolano, ma quando muore la sua anima, la sua essenza spirituale.

Lo sapevano coloro che hanno concepito la distruzione della città nemica come atto finale della guerra o che hanno concepito la guerra come distruzione e anzi come *annientamento* della città nemica. Da Cartagine a Hiroshima. *Delenda Carthago*, disse Catone, e Scipione procedette con successo a questa impresa. Ma non si contentò di distruggere la capitale di là dal mare. Volle come sappiamo tutti che sulle sue rovine fosse sparso sale, al fine di seccare alla radice qualsiasi spirito vitale della città. Quanto al Presidente americano che ordinò di gettare una

bomba atomica su Hiroshima, rivelativo è il fatto che scelse di distruggere una città piuttosto che l'intero apparato militare del nemico, come pure gli era stato prospettato. Ma anche più rivelativo è che volle non soltanto distruggere, ma annientare, portare a niente – portare a niente qualunque cosa potesse sopravvivere e avere futuro.

Una prova *e contrario* di ciò è Sarajevo in stato d'assedio durante la recente guerra balcanica. Inverno 1994-95: la città è allo stremo e sembra debba capitolare da un momento all'altro. Le alture che la circondano, e che dovrebbero rappresentare una difesa naturale, sono in mano alle truppe nemiche, che potrebbero fare irruzione da un momento all'altro, e se non lo fanno è solo per prolungare un'agonia infinita. Addirittura gli assediati, a una distanza di poche centinaia di metri, possono farsi udire dagli assediati, urlando minacce e soprattutto irrisioni atroci. Ma le ostilità vengono non soltanto da fuori, bensì anche da dentro. Sui tetti delle case, specialmente quelle agli angoli di strade cruciali,

sono posizionati cecchini che mirano di preferenza a donne e bambini. Pare non esserci scampo per nessuno e prima ancora per la città. Eppure accade qualcosa che nessuno aveva previsto. In assenza di qualsiasi disegno preordinato, di colpo fioriscono attività artistiche e culturali. Si fanno mostre di «arte al tempo della guerra», dove vengono esposti oggetti costruiti con frammenti di granate ecc., fioriscono gli incontri musicali, si moltiplicano le letture pubbliche di poesie... È come se la città avesse ritrovato la sua anima sepolta, che c'è, anche se nessuno ci avrebbe scommesso, è viva, resiste. Sarajevo si salverà. Per questa ragione? È certamente azzardato anche solo pensarla, però non è detto.

C'è stata dunque una città, almeno una che, a fronte di una doppia guerra, sia interna sia esterna, non ha capitolato, ma al contrario ha ritrovato se stessa. E ora che la guerra si è allontanata dal nostro orizzonte (anche se c'è chi, come qualche esponente dell'IS, ha dichiarato di voler muovere guerra proprio alle città



europee più cariche di storia) che cosa dobbiamo pensare? Che un futuro radioso aspetta le nostre città? Magari. La realtà è tutt'altra. Vediamo le città, tutte le città, sempre più investite da un fenomeno che non ha a che fare con la guerra, né di un tipo né dell'altro, e che tuttavia ha un carattere non meno distruttivo della guerra più distruttiva. Ma di che cosa si tratta? Di un cancro, di una forma tumorale, di una proliferazione inarrestabile di escrescenze amorfe o dalla morfologia indecifrabile che deturpa il volto della cit-

tà aggredendone i delicati equilibri fino a sfigurarla completamente. È ciò che sbrigativamente si chiama cementificazione. Ma che non si limita a violentare gli spazi, perché incide patologicamente, come a seguito di un gene impazzito, sul tessuto di quell'organismo vivente che è la città. E se fosse questa la guerra totale alla città, guerra senza che mai sia stata dichiarata, guerra che fa di ogni città una potenziale Atlantide?

Immagini:

[1, 3] Foto di Franco Guardascione.

[2] Foto di Alfredo Macchi.

Sergio Givone è stato professore ordinario di Estetica nell'Università di Firenze, studioso del nichilismo ha collaborato con numerose università straniere dove ha tenuto cicli di conferenze e lezioni. È stato assessore alla Cultura del Comune di Firenze.

Parigi in guerra: riflessi nelle vedute di Meryon

di Gabriele Corsani

Nella seconda metà dell'Ottocento Parigi – racchiusa entro le mura difensive decretate dal governo di Adolphe Thiers quando altrove si abbattevano quelle esistenti – è costituita da un immenso tessuto urbano che il secondo impero ristruttura come zona centrale virtualmente omogenea con il piano di Eugène Haussmann. Esterna al grande nucleo, ma dentro le mura, una intatta corona di villaggi diventa il luogo di un inedito contesto e immaginario urbano. René de Chateaubriand, in *Lettre sur les fortifications*, osserva che all'interno delle mura vige la pace della caserma e all'esterno il silenzio del deserto (Hazan 2002, p. 219): affermazione, quest'ultima, che evoca il titolo di un libro di circa un secolo dopo, *Paris et le désert français* (1947) del geografo François Gravier.

La celebrata forma della città scaturisce da fasi drammatiche non meno epocali. Le mura nascono in funzione del controllo delle *classes dangereuses* (Frégier, 1840), nemico interno ormai tanto pervasivo dell'*urbs* da essere avvertito come pericolo per la *civitas*; la funzione difensiva di un apparecchio bellico così inattuale, data la potenza delle artiglierie, è resa plausibile dalla costruzione di diciassette fortezze all'esterno dei trentasei chilometri di cinta murata. Quando scoppiano rivoluzioni e insurrezioni il nemico interno

inventa la barricata, che si diffonde con rapidità impressionante nella rivoluzione del luglio 1830, e riappare nel 1848 e nella Comune. La sua suggestione, maggiore dell'efficacia strategica, nasce dal fatto di essere un 'muro' costruito per sottrazione dal suolo della città. Il pavé divelto ne è l'elemento 'strutturale', cui si aggiungono con inventiva tragicamente pittoresca insegne, carretti e carrozze, mobili e ogni altro oggetto disponibile. Al mito della barricata si attribuisce l'influenza decisiva sul boulevard rettilineo di Haussmann, favorevole ai rapidi spostamenti della cavalleria e all'impiego dei cannoni, in un'epoca in cui i piani delle trasformazioni urbane necessitavano comunque dell'approvazione dei militari.

Le mura e la barricata evidenziano in opposta maniera la crisi del patto costitutivo della città, mentre si rafforza la sua unità fisica con operazioni di inusitata ampiezza ed efficacia, che accordano zone residuali alla vecchia identità.

A questa caduta si riferisce la critica di Charles Meryon con le *Eaux Fortes sur Paris* realizzate dal 1851 al 1854 e con quelle del decennio successivo. Nella prima serie Meryon ritrae Parigi dal vero, scegliendo soggetti comuni – ad esempio ponti e scene sulla Senna – colti da una angolatura e con uno spirito inconsueti nella tradizione delle vedute urbane, atti a scrutare dentro ogni immagine ciò che

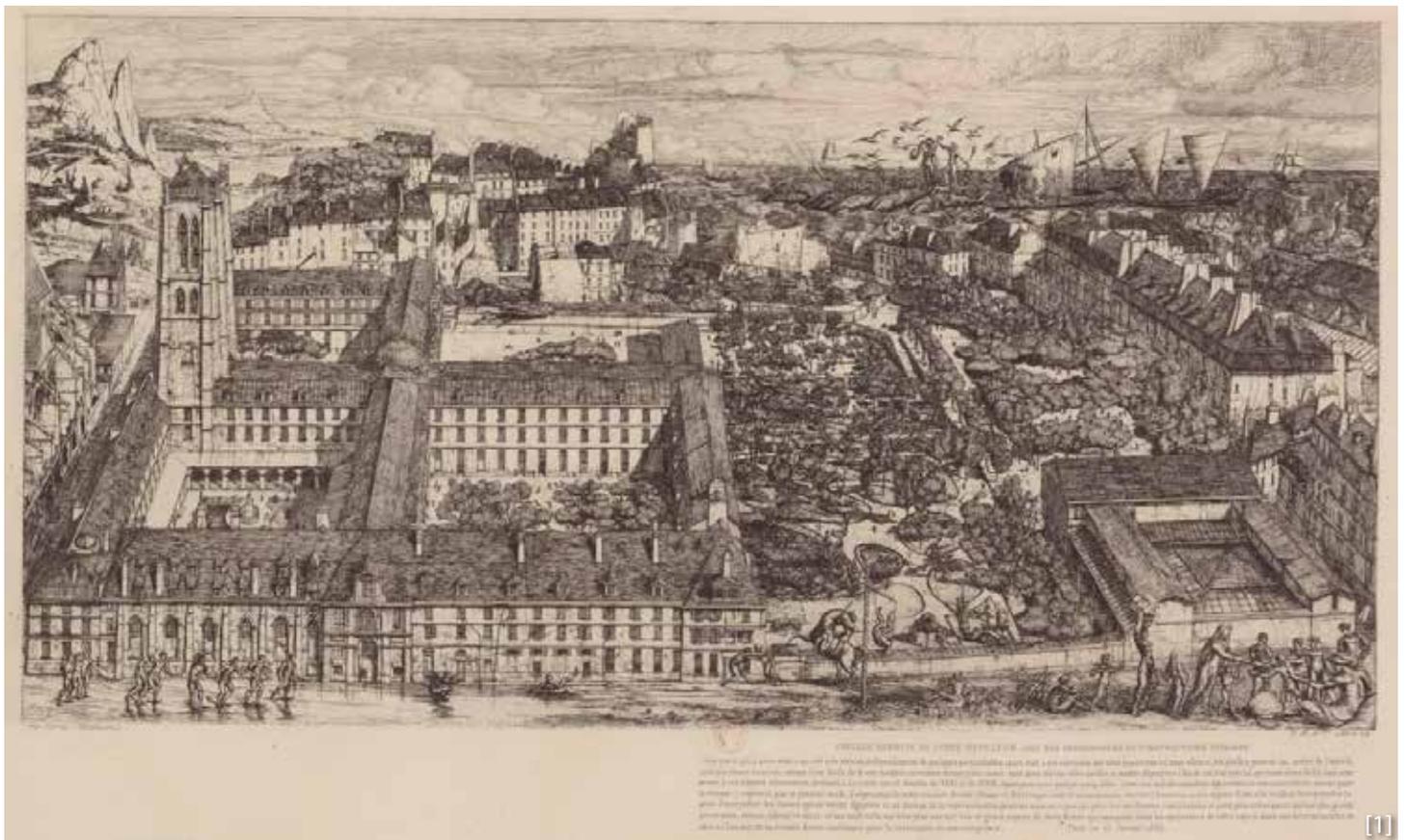
la rende espressiva della vitale e tragica grandezza della città.

Le *Eaux Fortes sur Paris* rappresentano la città senza alcun rapporto diretto con il piano di Haussmann ma non gli sono estranee, tanto che «l'opera di cui si può dubitare di meno quanto a corrispondenza sotterranea con il grande stravolgimento di Parigi era già compiuta prima che quello iniziasse. Si tratta delle *Eaux-Fortes sur Paris* di Meryon. Nessuno ne è stato impressionato più di Baudelaire.

La visione archeologica della catastrofe, all'origine dei sogni di Hugo, non ne è propriamente l'elemento motore. Ai suoi occhi, l'antichità doveva sorgere d'un tratto dalla modernità intatta, come Atena nasce dalla testa di Zeus intatto. Meryon liberava il volto autentico della città senza perdere un cubo del pavé. È la visione della cosa che Baudelaire aveva incessantemente perseguito con l'idea di modernità. Ammirava Meryon in maniera appassionata» (Benjamin, in Meryon – Baudelaire 2002, p. 120).

L'impatto di Meryon su Baudelaire è espresso nella corrispondenza di quest'ultimo, *Le paysage*, sul Salon del 1859 comparsa nella «Revue Française»:

"Da alcuni anni un uomo poderoso e singolare, un ufficiale di marina, mi si dice, ha iniziato una serie di studi all'acquaforte presi dai punti di vista più sin-



golari di Parigi. (...) Raramente abbiamo visto rappresentare con maggior poesia la solennità naturale di una grande capitale. Le regalità della pietra accumulata, i campanili che additano il cielo, gli obelischi dell'industria che vomitano le loro concentrazioni di fumi, le prodigiose impalcature dei monumenti in riparazione che applicano sul corpo solido dell'architettura la loro architettura traforata di una aranea e paradossale bellezza, il cielo brumoso, gonfio di collera e di rancore, la profondità delle prospettive esasperate dal pensiero dei drammi che vi sono contenuti, nessuno degli elementi complessi di cui si compone il doloroso e glorioso decoro della civiltà vi era dimenticato." (cit. da Damade, in Meryon - Baudelaire 2002, pp. 6-7).

Baudelaire conclude accennando ai disturbi mentali che avevano interrotto la continuità dell'opera di Meryon, volta a «"raffigurare la nera maestà della più inquietante delle capitali"» (ivi, p. 7). L'aspetto 'inquietante' trasposto nelle vedute richiama l'influenza di Edgar Allan Poe su Meryon e Baudelaire, affascinati dall'angoscia con cui egli scruta oltre le apparenze esseri e manufatti che cadono in preda alla desolazione. La città è la scena privilegiata di questi opachi e tormentati processi.

Un tetro edificio della *Rue des Mauvais garçons* (1854), ancorato al suolo da enormi paracarri a protezione dei pluviali,

incombe su due silhouette appena accennate. Nei versi che alla maniera degli *Illuminated Poems* di William Blake aggiunge ad alcune vedute Meryon commenta: «Chi abitava in questo rifugio così oscuro? Chi si nascondeva lì, nella notte e nell'ombra? Forse la Virtù, povera, silenziosa? Piuttosto il crimine, dirai, qualche anima viziosa. Ah! In fede, lo ignoro; se vuoi saperlo, curioso, vai e guarda. C'è ancora tempo» (ivi, p. 53). Il frammento urbano, intatto in attesa della demolizione, libera cupi immaginari che Meryon alimenta fingendo di ridurli a mera curiosità per evidenziarne l'irrisolvibile esito. Campbell Dodgson osserva: «per lui le strade di Parigi erano luoghi tormentati, abitati da fantasmi e bagnati di lacrime» (Dodgson 1921, p. 10).

Un carattere distintivo dell'opera di Meryon è l'esattezza nella restituzione delle architetture e dei loro particolari, effetto della fissità e della potenza del suo sguardo sulle cose (Dodgson 1921, p. 10), scrutate fino all'ultimo barlume di luce, per cogliere le relazioni fra la loro forma e la stratificazione del tempo. È allora che la visione libera esasperati rapporti dimensionali, «poiché in questo senso, per così dire, lavora lo spirito appena l'oggetto che l'ha colpito è scomparso agli occhi» (Papini 1928, pp. 19-20).

L'accentuazione delle altezze nelle vedute esalta la verticalità dell'antica Parigi, sonora in un cielo immenso incombente e allo stesso tempo lontano, su cui si interroga Walter Benjamin: «Qual è il senso





della dilatazione del cielo nell'immagine in Meryon?» (Benjamin 1986, p. 346).

Il confronto fra *Una città cattolica nel 1440* e *La stessa nel 1840* proposto nelle illustrazioni della seconda edizione dei *Contrasts* (1841) di Augustus W. Pugin illustra il processo ottocentesco di omologazione degli skyline urbani, con l'indistinto far grande delle nuove tipologie borghesi (Pugin 1978, p. 169), che a Parigi avranno una icona nell'ostentata misura dell'edilizia haussmanniana.

L'*Abside de Notre Dame*, vista dal greto della Senna, riafferma la potenza dell'intero organismo che fa da sfondo alla scena dei cavatori di sabbia. La passione romantica per i liquidi che attraversano la città – Hugo in *Les misérables* assimila il sistema fognario di Parigi a una «fossa della verità» in cui, insinuatosi nel pavé, precipita il sangue versato negli eccidi (Hazan 2002, p. 261) – rivendica alla Senna il ruolo di flusso naturalmente contiguo alla città, espresso dall'antico rito di approvvigionamento della sabbia, di contro alla cesura con il fiume stabilita dalle trasformazioni in atto.

In due vedute dei primi anni Sessanta i drammi sottesi alle *Eaux Fortes sur Paris* si liberano più espliciti messaggi, memori dell'immaginario figurativo fantastico della tradizione occidentale.

Nel *Collège Henri-IV* (1864; 7° stato) Meryon pone sullo sfondo a sinistra dell'imponente organismo architettonico, rappresentato a volo d'uccello, un paesaggio montagnoso di stampo rinascimentale; sulla destra del *Collège* la Parigi coeva è investita dai flutti marini percorsi da un'armata navale, guidata da Nettuno e da altre divinità mitologiche



Riferimenti bibliografici

- W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo*, a cura di R. Tiedemann, ed. italiana a cura di G. Agamben, Einaudi, Torino, 1986.
- C. Dodgson, *The Etchings of Charles Meryon*, The Studio, London, 1921.
- A.-H. Frégier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes, et des moyens de les rendre meilleures*, J.-B. Baillière, Paris, 1840, voll. 2.
- E. Hazan, *L'invention del Paris. Il n'y a pas des pas perdus*, Seuil, Paris, 2002.
- Meryon – Baudelaire, *Paris, 1860. Eaux-fortes su Paris & «Les tableaux parisiens»*, Éditions de la Bibliothèque, Paris, 2002.
- R. Papini, *Meryon, o della visione fantastica*, Rinascimento del Libro, Firenze, 1928.
- A.W. Pugin, *Contrasti architettonici o la questione del gotico*, a cura di C. Acidini, prefazione di F. Borsi, Uniedit, Firenze, 1978.

librati su balene. L'invasione è benignamente apocalittica, con l'auspicio di una rinascita espresso dal lavacro rigeneratore di quel mare che tanta importanza ha nel mondo onirico di Meryon, ufficiale della marina mercantile negli anni giovanili (Dodgson 1921, p. 23). Nell'ampia didascalia in prosa posta sotto l'incisione e redatta in maiuscolo lapidario, datata «15 gennaio 1864», l'autore parla dello «stato speciale che abbiamo dedicato [...] agli adepti interamente dediti alla causa unica e assoluta del VERO e del BENE [...] nella speranza che questo tipo di espressione della nostra maniera di vedere troverà spazio presso di loro, se intendono veramente impegnarsi a interpretare le cose raffigurate qui sopra [...]».

Nel *Ministère de la Marine* (1864; 1° stato) una torma di cavalieri con carri, pesci, piroghe volteggia nel cielo brumoso e incombe sull'imponente palazzo, mostrando intenzioni esplicitamente bellicose; nella piazza antistante al Ministero, insieme a pochi atterriti passanti e gendarmi in subbuglio, compare un reparto di cavalleria scompaginato dal profilarsi dell'incredibile attacco. Non è più questione di *classes dangereuses* da debellare e di barricate da espugnare: il nemico è ancora all'interno della città ma è costituito dalla ben più pericolosa congerie sociale unita dalla speculazione.

Nelle sue visioni Meryon compone per immagini un compianto sulla città alla maniera antica. Allo stesso tempo rivendica una dimensione del moderno in grado di resuscitare lo spirito comunitario e

la reale vicinanza alla natura che fonda l'anima di una città, con dichiarazioni esplicite: «Se fossi Imperatore e Re, dice Meryon nel commento a una sua allegoria [la *Loi Solaire*], farei elaborare una legge determinante, in modo preciso, lo spazio di terreno, con o senza culture, obbligatoriamente annesso ad ogni abitazione [...] affinché l'Aria e il Sole, questi due principi essenziali della Vita, possano sempre esservi largamente ripartiti.» (Papini 1928, p. 19).

Il *Collège Henri-IV* e il *Ministère de la Marine* formulano una condanna radicale del piano di Haussmann di cui Meryon coglie gli aspetti eversivi e il legame con le mura di Thiers nell'instaurare una grandiosa scena urbana, chiusa e controllata, artificioso cristallo foriero di insidiose trame. Il maggior centro medievale d'Europa, al limite della sopravvivenza funzionale e 'abitato' da antichi auspici di rinnovamento, arriva alla congiuntura che libera infine i *grands travaux* in base a un'idea di progresso audace e aggressiva, efficace e barbaramente attuata. Non è più possibile una rigenerazione battesimale attraverso benigne acque mitologiche. Non c'è più tempo, né spazio, per il VERO e il BENE.

Immagini:

- [1] Charles Meryon, *Collège Henri IV (7° stato, 1864)*, Bibliothèque nationale de France.
- [2] Charles Meryon, *Collège Henri IV (7° stato, 1864)*, particolare, Bibliothèque nationale de France.
- [3] Charles Meryon, *Le Ministère de la Marine (1° stato, 1864)*, Bibliothèque nationale de France.
- [4] Charles Meryon, *Le Ministère de la Marine (1° stato, 1864)*, particolare, Bibliothèque nationale de France.

Gabriele Corsani è stato docente di Urbanistica all'Università di Firenze, ha svolto attività di ricerca nell'ambito della Storia dell'urbanistica, della città e del territorio ed è consigliere di amministrazione della Fondazione Michelucci.

Trieste una città in guerra

di Igor Pison



Lo spettacolo è nato grazie a una coproduzione fra il Teatro stabile sloveno, il Teatro stabile del Friuli Venezia Giulia – il Rossetti – e la Casa del lavoratore teatrale. Come spesso accade per simili progetti, alla base si profilava un coinvolgimento ancora più vasto che avrebbe incluso anche l'appoggio di alcuni teatri austriaci (come quello di Graz o quello di Klagenfurt), facendo così partire un progetto europeo capace di ricoprire l'area Mitteleuropea. Fin dall'avvio del progetto era chiaro che si sarebbero parlate più lingue (simili progetti furono realizzati nel 2014, fra tutti andrebbe ricordato lo spettacolo *Front* per la regia di Luk Perceval), ma non era stato deciso se ci si fosse appoggiati a una letteratura preesistente (lettere, diari o romanzi che trattavano il tema del primo conflitto mondiale) oppure si sarebbero ingaggiati degli autori disposti a scrivere su ordinazione un testo ben preciso. La difficoltà che si è subito posta in questo frangente non era tanto di tempistica (ogni autore dispone di un proprio ritmo di scrittura), quanto strutturale e di contenuto. Per far convivere più di due lingue gli autori avrebbero dovuto avere un tema centrale e non la libertà totale di scrivere su un tema a propria scelta. Su queste basi e seguendo anche delle logiche pratiche per lo svoglimento delle prove e poi dello spettacolo, si è optato per una versione incentrata sulla specificità bilingue della

città di Trieste, ahimè ancora tema di attriti, rimpianti e nostalgie mal digerite. Ed è stata proprio la necessità di scrollarsi dalle spalle un'ormai ridicola ombra di testardo e ignorante campanilismo, a dare un titolo e poi un corpo a tutta l'operazione.

Gli organizzatori hanno contattato due autori molto noti e apprezzati nella regione, spiegando loro la necessità di trattare il tema della prima guerra mondiale, senza scendere in descrizioni di trincea, ma incentrandosi sulle donne e gli uomini che erano rimasti in città e che la guerra la stavano vivendo, per così dire, in differita. Il testo italiano, scritto da Carlo Tolazzi, porta il titolo *Il pane dell'attesa*, dove l'attesa è quella di una madre, donna filoitaliana, che vede ritornare il figlio Renato disertore dal fronte austriaco. I personaggi si muovono in una cornice di realismo storico. Ed è proprio la storia violenta che distrugge le fondamenta della quotidianità. Ogni conflitto umano si somma alla situazione bellica del fronte. La distanza della guerra dal centro cittadino non rende l'attesa più semplice, anzi. Respiriamo costantemente un'impossibilità opprimente di riprendere una vita normale. Il soldato disertore non può lavorare, ovvio, così la giovane moglie, neomadre, si vede costretta a guidare il tram, occupando cioè un posto di lavoro maschile. La carenza di personale rende necessarie scelte fino a poco prima impensabili. Segue un esempio tratto dal

testo originale e non dalla versione rielaborata, accorciata per esigenze sceniche.

Luisa e sua suocera, la Madre. La Madre insegue Luisa che entra frettolosa in scena togliendosi i vestiti che una primavera ancora acerba impone per uscire di casa. La sua gravidanza è evidente.

MADRE - (*Riprende vigore*) Certo! Ricordati che sei venuta ad abitare in una casa italiana, ricordati che l'Italia è la patria del bambino che porti dentro, perché Renato è italiano!

LUISA - Per me è semplicemente la mia creatura. Non so neppure se sia maschio o femmina e dovrei sapere che è italiano?

MADRE - Nelle tue condizioni non ci si mescola a quella gente. Potevano buttarti a terra, potevi prendere dei colpi, ma con che sentimento sei andata là a...? Un minimo di buonsenso dovevate farti tornare dritta a casa!

LUISA - Quanta paura! Sono pur qua.

MADRE - Sto ogni momento col cuore in mano per quel bambino. Non credo che a Renato piacerebbe sapere che lo strapazzi così.

LUISA - Ve la scodellerò sana e salva questa creatura, non abbiate timore. A questo servo, in fin dei conti, no?

Pausa.

MADRE - Ti sei ricordata delle bandierine?

Luisa esce in quinta e rientra con la borsa della spesa gonfia di roba. Estrae alcuni drappi giallo-neri e li appoggia al tavolo.



[2]

LUISA - Sono tre, vi bastano?

MADRE - Anche troppe. Le metti fuori alle finestre della sala.

LUISA - Cosa si festeggia? *(durante il dialogo che segue estrae la merce dalla borsa e la esamina)*

MADRE - Non so, qualcosa che hanno conquistato in Polonia, mi pare.

LUISA - Giù in strada parlavano del Monte San Michele.

MADRE - Chissà se poi è vero. Anche quando hanno perso Leopoli ci hanno ordinato di mettere fuori "spontaneamente" le bandiere, poi si è venuto a sapere tutto.

LUISA - Bianche e rosse però sono più belle.

MADRE - Preferiscono quelle dell'impero perché hanno paura che teniamo nascosto il verde. Maledetti. Ieri pomeriggio sono venute le guardie in ogni casa dove non le avevamo ancora messe. Ci tormentano perché non siamo austriacanti.

LUISA - I Costarelli però non le mettono mai, mi pare.

MADRE - Tempo fa gli hanno rotto i vetri delle finestre ai Costarelli, non eri ancora venuta qui tu. E il figlio più vecchio, quello che insegna alla Giotto, lo hanno minacciato di licenziamento.

LUISA - *(Sta provando un paio di scarpe)* Ma... oh, cielo, sono diverse! Ma che ... Uffff...

MADRE - *(Divertita)* Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi.

LUISA - A me le corone non cascano in tasca. Quella roba lì *(indica la borsa)* potrebbe essere un risparmio per altre cose che serviranno fra un po'.

MADRE - Comunque un furto è un furto.

LUISA - E la farina a 28 corone cos'è? E il burro a 45?

MADRE - Dobbiamo paragonarci agli usurai del mercato nero adesso?

LUISA - No, ma dovrò dare qualcosa a questa bocca fra qualche settimana.

MADRE - Beh, c'è una commissione per l'approvvigionamento in comune, no? A quelli come te, sudditi austriaci, uno straccio di tessera l'hanno data. Ma evidentemente...

LUISA - Sono truffatori anche loro, lo sapete bene. Risparmiano sulle nostre tasche per finanziare l'esercito.

MADRE - *(Ironica)* Quello italiano?

LUISA - Gli fodererei la culla di tricolore se lo riparasse dalla fame e dal freddo, lo fascerei di bianco rosso e verde.

MADRE - Questa è la Patria, per te.

LUISA - *(Appoggia una mano sul ventre)* La patria... *(Pausa. Poi con trattenuto risentimento)* E ad ogni modo non siete voi a potermi giudicare.

MADRE - Avresti fatto uguale, Luisa. Io sono come sono, mi vedi. Renato ha scelto l'esercito austriaco per proteggermi. E poi protegge *(indica il ventre di Luisa)* anche lui, no? Anche voi.

LUISA - Anche lui, sì.

MADRE - Sai cosa ci sarebbe toccato se Renato avesse messo il grigioverde?

LUISA - Beh, voi una scappatoia almeno ce l'avete. La vedova Salimbeni ha pagato cento corone un vecchietto della casa di riposo per farsi sposare. E adesso è a posto, suddita austriaca e tranquilla.

MADRE - Stavo parlando seriamente.

LUISA - *(Perde la calma)* A me neanche le cento corone. Mi ha sposata in fretta e furia il vostro Renato prima di partire. E in più, una bella museruola mi ha messo!

MADRE - Ma il sussidio arriva, è guai se no! *(Si siede,*

affaticata). E quando nascerà... sarà ancora più alta la somma.

LUISA - Sessantacinque centesimi in più. Roba da perdere la testa.

MADRE - E poi, Renato ti ama, non sporcare queste cose.

LUISA - È difficile pensare all'amore quando non arriva neanche uno straccio di saluto. Sono quasi nove mesi.

MADRE - Non è facile, no. Ma meglio il niente, qualche volta... almeno così la speranza rimane.

LUISA - Già... La settimana scorsa la signora Macorigh è passata anche da noi col telegramma che le hanno ucciso il figlio sul Sabotino. Cercava qualcuno che glielo traducesse dal tedesco, ma non ho avuto neanche io il coraggio di dirglielo, anche se qualche parola l'avevo capita.

MADRE - Non è la prima. Bussano a due tre porte e poi capiscono da sole. La compassione degli altri è più facile del tedesco, da tradurre.

Suona il campanello d'ingresso. Le due donne si guardano interdette.

MADRE - Oddio, mica...?

LUISA - Vado a vedere... *(Esce e rientra dopo poco)* Nessuna paura, dovrebbe essere uno della Triestina Tramway. Viene per parlare con me. *(Pausa. Luisa esegue)* Della Triestina Tramway?

LUISA - Sì, è per un lavoro.

MADRE - Per te?

LUISA - Certo.

MADRE - E cosa ci fa una donna alla Triestina Tramway?



[3]

Il testo sloveno *Kakor v snu* (*Come nel sonno*), scritto da Marko Sosič, si dirama in due direzioni: da un lato si segue un'evo-
 cazione poetica di tre donne giovani e vecchie allo stesso tempo (l'autore le definisce sia come ventenni di cent'anni che centenni di vent'anni), donne proto-
 tipo della vedova di guerra, corpi fatti di rimpianti e speranze, dall'altro lato il testo prende una piega concreta, riflessiva, dove
 un personaggio definito autore-regista, si sente costretto a parlare, celebrare o commemorare il primo conflitto mondiale. Dal
 suo ragionare metastorico, nasceranno altre immagini e ruoli, come i due soldati prototipo che in maniera simile alle don-
 ne vivono della lontananza e nel ricordare il volto dell'amata. Risulta molto chiaro dal titolo la tendenza onirica del testo slove-
 no. A doverlo imbrigliare in una definizione di forma si direbbe un testo filosofico-
 riflessivo. La storia non è, a differenza del testo di Tolazzi, un elemento presente per i personaggi, un ostacolo con il quale fare
 i conti, ma è un pretesto per l'autore per spaziare su argomenti più generici, legati al tema di guerre e non esclusivamente al
 primo conflitto mondiale. Ecco un esempio tratto dal primo monologo dell'auto-
 re-regista (in originale è scritto in sloveno):

AUTORE-REGISTA – *di seguito solo Autore – (in piedi accanto a una sedia di legno a bordo scena, chino sul vuoto di un abisso).*

Il prologo del primo e unico atto di questo fram-
 mento teatrale – anche se di tanto in tanto affronteremo qualche altro argomento – si sofferma sulla descrizione della scena e su ciò che
 vi avviene, fino a quando voi attori non pronun-
 cerete le parole che ho scritto per voi, pur non avendo alcuna esperienza di quali siano le vere
 sofferenze, a eccezione della morte, natural-
 mente, che i massacri della guerra infliggono al nostro corpo e alla nostra anima.

Perciò voi non avete alcuna colpa né respon-
 sabilità per le parole e i pensieri che andrete a pronunciare, il vostro compito è solo quello di
 eseguire ciò che io ho scritto per voi, per ricorda-
 re quel triste periodo che ora tutti si affrettano a celebrare, anche se dentro di me penso che,
 tutto sommato, sarebbe meglio restarsene in silenzio, in silenzio totale, quel silenzio che dura
 a lungo, non un minuto soltanto, ma almeno un giorno, un mese, un anno, un secolo, un silen-
 zio nel quale si sente solo il canto degli uccelli, il latrato gioioso dei cani e il bramito dei cervi
 innamorati.

Ve lo immaginate, inscenare il silenzio nel bel
 mezzo della città, fermare tutto e fare in modo che si senta solo il rumore della natura che ci
 circonda, il fruscio del vento nelle chiome degli alberi, il canto dei ruscelli, lo scroscio dei fiumi,
 le onde del mare, i tuoni, la pioggia, ve lo immaginate un simile silenzio, infinito, che più si pro-
 trae più parla di dolore e di sangue?

Ma lasciamo perdere, noi non ne siamo capaci, perché in fondo siamo dei conformisti, pur sfor-
 zandoci di essere diversi.

Non siamo affatto diversi dagli altri, miei cari, sempre sulla stessa, misera strada.

La scena, dunque: ci troviamo, di fatto, sull'orlo di una voragine, sulla quale si erge un albero
 circondato da foglie secche che il vento prima o poi solleverà in cielo. Molto probabilmente alla
 fine dell'atto.

Sul bordo della voragine c'è un uomo, al suo in-
 terno delle persone, un altro uomo, delle donne, dei cani, degli animali, dei maiali che risalgono la
 china, se ne vanno, scompaiono, come se fossero sempre stati lì e al contempo in nessun luogo.

Il Primo uomo sull'orlo del precipizio con un foro di proiettile nel petto cade improvvisamente a
 terra e si rialza, cade improvvisamente e si rialza, ancora e ancora, all'infinito, ancora e ancora,
 come se il suo rovinare per terra volesse rappre-
 sentare in modo un po' patetico la morte di mi-
 gliaia di persone cadute sul fronte...

Dall'abisso emerge il Secondo uomo, con un foro nella testa, osserva per un po' il Primo uomo
 cadere e rialzarsi, fino a quando non si rivolge a lui, perché per ora non c'è nessun altro che pos-
 sa ascoltarlo.

Il Secondo uomo parla di sé, della sua esperien-
 za centenaria di eterno soldato, e indirettamen-
 te anche di me, anche se non sono mai stato in guerra, anche se non ho idea di cosa sia stata la
 Grande guerra, anche se non so che cosa sia una guerra, perché non sono mai stato un soldato. E
 ciò che sento dire della guerra certo non è suffi-
 ciente...

Poi arrivano le donne, ma solo più tardi, molto più tardi...



E poi, silenzio, un lungo silenzio, un senso di pace, che si protrae dentro di noi e intorno a noi, a lungo, a lungo, come se davvero non dovessimo fare altro che ascoltare la natura, il vento e il ruscello, gli uccelli e i richiami d'amore dei cervi. Ma non è così, perché all'improvviso tutto inizia e tutto finisce, ieri, oggi... Ora!

Prima di spiegare la genesi del titolo, mi pare opportuno spendere ancora due righe sui testi in questione. Il testo sloveno è servito al lavoro registico per avere un pretesto drammaturgico di un regista-autore che si pone quesiti sul tema della guerra. Il personaggio (che nello spettacolo parla solo sloveno) rappresenta una sorta di contenitore per una ricerca non lineare. Il regista-autore dello spettacolo segue un susseguirsi di temi e situazioni, poetiche e concrete, che mettono in dialogo i due testi. Parlare della prima guerra mondiale in chiave teatrale non significa fare un lavoro da storici. Si parla di quella guerra per parlare di tutte le guerre. E si pone il personaggio di oggi in confronto con il tempo di allora. La scelta estetica di usare le riprese in diretta di alcune scene, soprattutto del testo di Tolazzi che è più documentaristico-cinematografico, permette allo spettatore di cogliere le sfumature di una ricerca artistica su un tema e i dubbi che sorgono quando si parla di perdita e dolore in un mondo di finzione. Nei dibattiti con la dramaturga che precedevano il lavoro concreto con gli attori, si usava spesso l'accezione «ci è impossibile penetrare in quelle storie», frase che ha scaturito la scelta di dividere il pubblico dal palcoscenico con una leggerissima tenda di fili argentati che non avrebbe mai permesso di vedere pienamente le storie che si svolgono dietro di essa, ma di vedere esclusivamente le proiezioni di un film in bianco e nero, volti che non possiamo afferrare. Il lavoro di ricerca del personaggio narratore non viene quindi nascosto al pubblico, perché vede continuamente attori che sfogliano copioni, ricevono nuove pagine da imparare, vengono disturbati nei momenti di pausa dall'obiettivo della telecamera del regista. Siamo immersi non in una storia, ma in una necessaria ricerca di essa. Dove il *media* della telecamera preannuncia la spettacolarizzazione di guerre presenti.

I personaggi sono sfacciatamente ancora attori che si prestano parole e il sangue che si vede proviene da una boccetta di *make up* posticcio. Le lingue vengono usate senza un criterio politicamente corretto, alcune parti del testo sloveno sono state tradotte in italiano e viceversa. Ma non si è mai seguito un ideale o giusto equilibrio di lingue, altrimenti si sarebbe caduti in un imbarazzante cerchiobottismo. Lo spettacolo è stato comunque sempre sovratitolato (in sloveno quando si parlava in italiano e in italiano quando si recitava in sloveno).

Da questi due testi, con la dramaturga Eva Kraševc, è nato il testo dello spettacolo *Trieste, una città in guerra*. La genesi del titolo ha preso spunto da un fortuito viaggio a Monaco di Baviera, quando ho assistito alla presentazione di un'antologia della rivista «Die Horen» dal titolo *August 1914, Autoren blicken auf die Städte Europas (Autori guardano alle città in Europa)*. Si tratta di un'antologia molto corposa che analizza il momento dell'agosto 1914 in varie città europee. Quindi era giusto mettere la città in primo piano, in quanto l'inizio della prima guerra mondiale non si abbatteva ancora sulle case e le strade, ma lasciava in macerie il mondo quotidiano. L'idea di mettere in dialogo due lingue che convivono da secoli in questa città sarebbe dovuta accadere ben prima. Una città dove la storia non è mai stata maestra e noi che ci viviamo siamo spesso pessimi alunni. Lo spettacolo ha riscosso molto successo di pubblico. Non è necessario che un'opera d'arte sia utile, ma in questo caso getta ottime basi per progetti futuri. Non di retorica tolleranza, ma di curiosità e conoscenza.

Immagini:

[1, 2, 3] Trst, mesto v vojni - Trieste, una città in guerra, foto di Luca Quaia.

Igor Pison è regista, attore teatrale, scrittore e autore di programmi Rai.

Abitare la guerra

di Corrado Marcetti

Sante e martiri, assediate e contese, fortezze e carceri, campi di battaglia e mattatoi, le città sono al centro dei conflitti che imperversano in più punti della mappa della belligeranza planetaria. Da quelli più noti alle cronache in Afghanistan, Siria, Iraq, Yemen, Somalia, Nigeria, Burkina Faso, Mali, Striscia di Gaza, Ucraina, a quelli meno noti in Indonesia, Filippine, Nepal, India, Kashmir, Sri Lanka, Myanmar, Cecenia, Daghestan, Uganda, Burundi, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo.

Le città sono sulla linea del fuoco nelle distruzioni in corso in molte regioni e agitati confini del mondo, con un numero impressionante di vittime, di feriti, di evacuati e persone costrette alla fuga. Molte città stanno modificando irreversibilmente la loro fisionomia.

La guerra investe centri urbani che hanno una importanza strategica e talvolta una grande forza simbolica per la storia e il patrimonio culturale sedimentato, come Damasco e Aleppo in Siria; come Mosul nel Kurdistan iracheno, ricco di pozzi petroliferi, nelle cui vicinanze sorgeva Ninive, capitale dell'impero assiro; come Nassiriya, centro di grande rilevanza dal punto di vista militare e snodo di importanza strategica sulla via per Baghdad, sorta nell'Ottocento vicino all'antica città di Ur, uno dei siti archeologici più ricchi e meglio preservati di tutto l'Iraq. La guerra non risparmia neppure siti come Hetra, Nimrud, Palmira, irripetibili testimonianze di cultura. Arriva dentro musei straordinari come quelli di Mosul e Tunisi, determina una catastrofe culturale ed economica. La guerra distrugge il passato attaccando città e patrimoni culturali di cui l'intera umanità è debitrice come distrugge il futuro costringendo alla chiusura delle scuole nelle città martoriate dai combattimenti e costringendo i bambini ad entrare nell'età adulta nel modo peggiore.

È sulle città che si scarica la maggiore violenza distruttrice, a Damasco, Kobane, Homs e Raqqa come a Bagdad, Ramadi, Tikrit, Falluja, Gaza, Tobruk, Sirte, Ougadougou. La guerra è fatta di bombardamenti aerei ma è anche sgretolamento della società civile, emersione della città tribale, proliferazione di milizie, auto-



bombe, cecchini che spazzano le strade, aiuti che non arrivano, acqua, cibo e medicine che mancano, ospedali che si riempiono di feriti e spesso a loro volta vengono colpiti. Dalla guerra e dalle «terre caotiche», di cui parla un recente rapporto Onu, si fugge e sorgono enormi campi profughi nei territori vicini e sui confini degli stati limitrofi, campi grandi come quartieri a volte come città, esposti anch'essi al rischio di attacchi e distruzioni. Lungo le frontiere degli stati europei premono centinaia di migliaia di persone che chiedono di approdare dove si possa almeno conservare la vita. Si muovono tra mille difficoltà ed ostacoli seguendo rotte mutabili per il comparire di sbarramenti e zone off limits che obbligano alla ricerca faticosa di percorsi alternativi.

Non fuggono solo dalle devastazioni della guerra, ma anche da quelle ambientali ed economiche create dalle dinamiche dell'economia globalizzata che producono un'instabilità permanente con fenomeni fuori controllo che fanno saltare i fragili equilibri di intere regioni. Così si allunga, oltre alla lista dei focolai di tensione, quella degli espulsi dai loro territori vitali. A fare da barriera contro i migranti nella città spagnola di Melilla in terra d'Africa è stata disposta una tripla recinzione per quasi undici chilometri, alta fino a sei metri e protetta da sensori volumetrici e decine di telecamere. Non sono da meno

le barriere disposte a Calais dalle autorità francesi per impedire ai migranti l'accesso via tunnel all'Inghilterra; a Ventimiglia centinaia di migranti respinti dalla Francia sono stati lasciati per mesi sugli scogli e sempre più spesso le coscienze diventano frontiere invalicabili ancora prima dei confini fisici delle nazioni. I 'muri' di filo spinato disposti dall'Ungheria lungo tutto il confine con la Serbia hanno preceduto le azioni in tal senso di altri paesi europei. La chiusura dei confini da parte di diversi paesi sta mettendo in crisi il trattato di Schengen (l'accordo europeo per la libera circolazione delle persone e delle merci). I campi profughi hanno fatto la loro comparsa anche nelle città europee. In Francia il campo di rifugiati di Calais, noto come «New Jungle», ha visto a lungo ammassarsi in una bidonville, sorta su una vecchia discarica in disuso, seimila persone col progetto di passare in Inghilterra. In una situazione ancora peggiore è l'accampamento provvisorio con migliaia di persone sorto a una quarantina di chilometri da Calais, nel comune di Grande-Synthe, alle porte di Dunkerque.

Le città europee che ergono barriere contro i migranti e i richiedenti asilo non sono però indenni dagli scenari di guerra. Migliaia di persone dallo scoppio del conflitto nell'est dell'Ucraina, hanno lasciato le città del fronte di battaglia, come Donetsk, Avdiivka, Debaltseve divenute

irrinconoscibili sotto i colpi dell'artiglieria e delle raffiche di missili Grad, talmente devastanti in un'area urbana che Human Rights Watch ritiene che il loro uso vada considerato un crimine di guerra. Circa la metà degli abitanti di Donetsk, una moderna città europea di un milione di abitanti, sono scappati. Parchi, viali e luoghi pubblici sono deserti come in una città fantasma, strutture moderne e recenti come l'aeroporto internazionale sono in rovina, lo stadio Donbass Arena, anch'esso colpito, è utilizzato come luogo di smistamento degli aiuti umanitari. Sui suoi spalti era possibile leggere con anticipo le lacerazioni profonde che attraversavano il paese come prima della guerra degli anni Novanta nei paesi della ex-Yugoslavia, era possibile ascoltare i venti di guerra sugli spalti gremiti del *Marakana* di Belgrado.

Nel gennaio 2011 a Parigi si inaugurò al Museo della Monnaie la mostra fotografica «Peurs sur la ville», una raccolta di scatti di guerra, rivolte, attentati (dagli anni della seconda guerra mondiale fino ai moti del 2005 nelle banlieues) e di fotomontaggi di violenze immaginarie ambientate nella capitale francese in epoca attuale. Gli eventi traumatici del gennaio 2015 con le stragi alla sede del settimanale «Charlie Hebdo» e in un supermercato kosher e quelli ancora più cruenti del novembre dello stesso anno al Bataclan e in altri luoghi della città, hanno purtroppo confermato la fondatezza di quella visione e definitivamente dissolto quella ingiustificata aria di intangibilità della grande città europea rispetto alle turbolenze belliche in atto nel mondo. Sono tanti i *foreign fighters* che dalle grandi città europee vanno a combattere nei teatri di guerra. La guerra in una varietà di forme, oltre i pattugliamenti militari, è già nelle nostre città occidentali e nessuno può seriamente affermare di non essersi accorto della gravità dei fenomeni. Molto recentemente nel cuore di Londra si è simulato un vero e proprio scenario di guerra come nei videogiochi che simulano situazioni di combattimento urbano con grafiche e immagini che si fissano velocemente negli occhi e nella mente del *gamer*. Non fu una simulazione la strage di 77 persone che un fanatico della destra razzista realizzò ad Oslo

e sull'isola di Utoya il 22 luglio del 2011, prima con un'autobomba parcheggiata di fronte al palazzo ospitante l'ufficio del Primo Ministro norvegese e poi sparando all'impazzata contro i giovani, riuniti per un campo politico organizzato dal partito laburista, per rappresaglia contro le politiche multiculturali che «alteravano la purezza della razza norvegese». Il 13 dicembre dello stesso anno due senegalesi furono uccisi a Firenze da un esponente dell'estrema destra italiana. La gravità di questi e altri episodi successi nelle città europee – ultimi gli attacchi ai centri di accoglienza dei profughi – accompagna sempre più spesso dichiarazioni belliciste in nome della difesa della civiltà occidentale. La mobilitazione psicologica ed ossessiva sulla sicurezza rispetto agli immigrati, agli islamici, ai rom trova sempre i suoi «guerrieri» attraverso una diffusione virale, trans mediale, trans urbana. Le paure sono agitate in maniera convulsiva e caotica tra i cittadini. La danza è macabra ed il corteo di maschere vasto a sostegno dell'approccio violento e militare.

Nelle città altre cause profonde e strutturali stanno determinando conflitti che appaiono insanabili: l'aggravarsi delle disuguaglianze sociali che assumono sempre più una connotazione spaziale; la drammatizzazione della questione abitativa soprattutto nei paesi con un patrimonio abitativo pubblico largamente insufficiente rispetto alla domanda; le operazioni di *shopping* immobiliare da parte delle grandi società e gli interventi massicci di riqualificazione urbana che svuotano i centri dei loro abitanti allontanandoli verso le periferie, dove cresce il risentimento nei confronti della classe politica di governo a causa della promesse mancate; cresce la contesa sugli spazi e le risorse nel mosaico dei gruppi sociali urbani; insieme alle ostilità si rafforza il controllo di intere aree urbane da parte della criminalità come accade in Messico da parte dei cartelli della droga e in diverse altre città del mondo comprese alcune città italiane.

La restrizione degli spazi di interazione tra le diverse culture è accompagnata da un processo di chiusura degli spazi di libertà, il più delle volte in nome della difesa della libertà e della sicurezza dei cittadini. La limitazione delle forme di



Immagini:

[1] Foto di Franco Guardascione

democrazia urbana è una freccia costante che si ritrova in situazioni pure tra loro molto differenti, quasi un modello unico di ordine pubblico, di disciplinamento della convivenza per fronteggiare la nuova vitalità delle piazze di molte città. La gestione violenta del G8 a Genova fece a suo tempo scuola. Le manifestazioni contro la costruzione di un centro commerciale e appartamenti di lusso al posto del Parco Gezi, uno dei pochi spazi verdi presenti nella parte europea di Istanbul, conobbero un uso sproporzionato della forza da parte delle squadre antisommossa impiegate dal governo turco con un bilancio drammatico di morti e feriti. Piazza Taksim col vicino parco Gezi sono diventati un simbolo sempre più forte della protesta dei cittadini a Istanbul come Piazza Tahrir al Cairo. Ad Atene è stata Piazza Syntagma a raccogliere la maggiore vitalità del paese. La nuova legge spagnola sulla sicurezza, entrata in vigore il 1 luglio 2015 e duramente criticata da diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani, colpisce duramente, anche con pesanti sanzioni amministrative, una serie di comportamenti come la partecipazione a manifestazioni non autorizzate, la disobbedienza, l'appello sui social alle manifestazioni di piazza, la protesta fuori degli edifici governativi. Testi repressivi sono stati approvati in diverse legislazioni e contrassegnano derive autoritarie in risposta alle linee di tensione che attraversano i paesi e sempre più emergono sulle strade e sulle piazze.

Corrado Marcetti, architetto, è il direttore della Fondazione Giovanni Michelucci.

Herat

di Manfred Hinz e Mirella Loda



Le conseguenze di una guerra vengono di solito immaginate per le città coinvolte come distruzione di edifici o infrastrutture, e come perdita di popolazione per i caduti o per fuoriuscita di profughi. Questa visione non si attaglia tuttavia al caso di Herat, seconda città e capoluogo della provincia nord occidentale dell'Afghanistan, dove le guerre e guerriglie che da decenni affliggono il paese hanno paradossalmente provocato una forte crescita fisica e demografica della città. Ciò nondimeno Herat ha pagato e tuttora paga un prezzo altissimo al perdurare dei conflitti, sia per le condizioni di scarsa sicurezza e di diffusa corruzione che ne sono derivati e che appesantiscono la vita quotidiana della popolazione, sia soprattutto perché essi hanno impedito a lungo di impostare qualsiasi azione di governo dello sviluppo territoriale.

1. Guerra e crescita urbana

La guerra civile che dal 1979 insanguinò l'Afghanistan si è combattuta soprattutto nelle aree rurali. Fanno eccezione gli accadimenti che hanno accompagnato a Kabul la caduta del regime di Najibullah e la presa del potere da parte di Burhauddin Rabbani (1992). La stessa caduta dei Talebani (2001) avvenne quasi senza resistenza, e le stesse azioni belliche intraprese dai «Neo-Talebani»

(Giustozzi 2009b: 211sgg.; Strick van Linschoten e F. Kuehn 2012: 261sgg.) a partire dal 2006 interessarono diffusamente le aree rurali, mentre colpirono le città con attentati puntuali.

Grazie alle condizioni di relativa sicurezza che potevano offrire in confronto alle zone rurali, negli ultimi decenni i centri urbani dell'Afghanistan hanno quindi visto aumentare il proprio peso demografico nel contesto del paese. Herat, in particolare, è divenuta meta delle popolazioni rurali in fuga dalle turbolente province orientali e meridionali del paese, e dal 2002 anche dei 161.500 profughi (fonte: UNHCR) che rientravano, non sempre volontariamente, dall'Iran. Gli abitanti della città sono così passati dai 140.000 del 1979, all'inizio degli scontri armati, ai 493.600 nel 2011 (LaGes 2013: 55) ed il peso di Herat sulla popolazione urbana complessiva del paese dal 18% al 27%. Oltre all'impetuosa crescita demografica, questi spostamenti di popolazione hanno comportato ad Herat anche una riconfigurazione della base etnica e religiosa, che era inizialmente farsiwan, ma che ha progressivamente incorporato forti componenti sciite, in particolare circa 60.000 persone di origine hazara, insediatesi nel quartiere Jebrail ad ovest della città.

L'espansione demografica è stata accompagnata anche da una certa ripresa

economica, alimentata soprattutto dai commerci. Fin dall'antichità Herat (Alessandria in Aria in tempi ellenistici) deve la propria grandezza ad una posizione strategica lungo importanti rotte del commercio internazionale, che portano ad ovest in Europa, attraverso l'altopiano iraniano, a sud-est verso il sub-continente indiano e a nord-est in Cina, attraverso le oasi dell'Asia centrale. Dopo il 2001 il ripristino delle più importanti vie di comunicazione ha nuovamente rafforzato il ruolo della città come snodo commerciale. In particolare la sistemazione della strada che collega Herat con l'Iran attraverso Islam Qal'a, asfaltata nel 2004, ha consentito di importare merci in Afghanistan da tutto il mondo passando attraverso i porti iraniani di Bandar Abbas e Chahar Bagh, ed evitando così la pericolosissima rotta via Quetta e le ostative condizioni poste dalla burocrazia pakistana nel porto di Karachi.

La posizione cruciale di Herat su questa rotta ha fruttato alla città cospicui proventi. Attraverso Herat passa attualmente il 22% delle importazioni afgane, provenienti soprattutto dall'Iran, attraverso il confine di Islam Qal'a, ed in minor misura dal Turkmenistan, attraverso la frontiera di Turghundi (Central Statistics Organization of Afghanistan, 2013). Calcolando un passaggio di 300-350 tir al giorno ed un dazio alla dogana di 1.000 dollari per tir,



[2]

si stima che solo le merci in passaggio da Islam Qal'a abbiano fruttato nel 2004 oltre 100 milioni di dollari, di cui una parte minima veniva versata a Kabul (Giustozzi 2009a: 234).

Il modo in cui tali risorse sono state controllate e gestite ha costituito per la città una delle conseguenze più problematiche del permanente stato di conflitto del paese. Nella provincia di Herat la battaglia dei mujaheddin contro il governo retto dal partito («comunista») *Hezb-e Demokratik-e Khalq* si concluse con l'ascesa al potere di Ismail Khan, uno dei più potenti «signori della guerra». Dopo essersi autonomato «Emiro dell'Occidente» (con riferimento alla posizione geografica di Herat nel contesto afghano), egli poté procedere pressoché incontrastato alla costruzione di un sistema di potere basato su relazioni clientelari, che condizionò a lungo la vita della città. Il governo di Ismail Khan funzionava affidando posizioni di potere a persone di fiducia, del tutto indipendentemente dalle competenze professionali; si produsse così un sistema di governo della città basato su un misto di scarsa competenza ed elevata corruzione, che esautorava l'assai consapevole, ma impotente *intelligentsia* cittadina (cfr. Giustozzi 2009a: 207sgg.).

Il dominio di Ismail Khan venne interrotto una prima volta dal 1995 al 2001, quando i Talebani conquistarono Herat,

un anno prima della presa di Kabul; ed una seconda volta nel 2004, quando il governo Karzai cooptò Ismail Khan nel governo centrale. A Kabul Ismail Khan non giocò mai un ruolo significativo, essendo stato dirottato su un ministero di scarso peso. Ad Herat egli continuò tuttavia a tenere le redini del suo potere (Leslie, 2015: 21sgg.), che doveva essere ancora assai solido nel 2013, se Daud Saba, da poco subentrato nel governatorato della provincia con intenti modernizzatori, fu costretto a rassegnare le dimissioni. L'elezione del presidente Ghani (2014) ha peraltro fortemente indebolito la rete controllata da Ismail Khan, che ha dovuto rinunciare al controllo di posizioni chiave, a cominciare da quella del sindaco. Viceversa l'ex governatore di Herat Daud Saba è stato nominato a capo del potente Ministero delle miniere e dell'energia.

Attraverso la rete così strutturata Ismail Khan poté controllare a lungo i proventi derivanti dai dazi doganali. Una parte dei proventi confluì in infrastrutture di interesse generale, come l'edificazione di un nuovo campus universitario, la manutenzione stradale o la realizzazione di servizi di rete, idrica ed elettrica (sul tema si veda: LaGeS 2013: 55-99 in particolare); se comparata con altre città afghane, Herat dispone infatti di una discreta infrastruttura.

Una parte cospicua dei proventi dazia-

ri servì tuttavia a finanziare la rete fedele ad Ismail Khan, quindi a rafforzare una gestione clientelare e poco competente della città.

L'insieme di queste risorse finanziarie – unitamente ai profitti derivanti dalle tradizionali attività agricole e commerciali, dalle nuove attività manifatturiere localizzate nella zona industriale creata nel 2005 presso l'aeroporto, nonché, indubbiamente, dal traffico di droga – hanno alimentato un vivacissimo ciclo edilizio, in grado di generare nel giro di pochi anni una massiccia densificazione ed espansione dell'abitato, e di modificare profondamente il paesaggio urbano.

2. La forma della città

Fino al 2001 la città aveva mantenuto un assetto marcatamente tradizionale, in gran parte risalente al periodo d'oro della città, quando fra il 1405 ed il 1506 divenne splendida capitale del regno timuride, esteso dal Mar Caspio fino alla valle dell'Indo.

Dopo di allora modifiche significative erano intervenute una prima volta per mano dell'esercito britannico, che, temendo un attacco russo-iraniano, nel 1885 aveva minato il prezioso complesso culturale-religioso della Mousallah, danneggiandolo gravemente (Fig. 1).

Alcune modifiche significative sono occorse successivamente come effetto di



interventi di modernizzazione decisi dal governo della città. Nel 1924 venne demolito il settore settentrionale delle mura cittadine, creando la Jade-ye Welayat, che costituisce a tutt'oggi il principale asse est-ovest della città. All'inizio degli anni Trenta venne demolita la copertura del bazar e la Moschea del Venerdì venne separata dagli edifici del mercato, secondo il modello delle cattedrali occidentali (Fig. 2). Nel 1936 venne sviluppato il primo Masterplan della città (presso la Technischen Hochschule Braunschweig), che prevedeva un ampliamento ad est del quadrilatero antico; l'ampliamento terminava ad est con un parco urbano, poi valorizzato simbolicamente e funzionalmente dall'adiacente edificazione del palazzo del governatore e dello stadio. Nel 1963 venne aggiornato il Masterplan del 1936, ma le indicazioni di piano non vennero realizzate. Quello del 1963 rimase comunque a lungo l'unico punto di riferimento per il governo della città. L'ultimo tentativo di sviluppare un progetto urbanistico per Herat è stato compiuto da Abdul Najimi. Il lavoro, pubblicato nel 1988 (cfr. Najimi 1988) si basava tuttavia su dati relativi agli anni '70, quindi precedenti allo scoppio del conflitto. La situazione di conflitto permanente ha infatti comportato fra l'altro l'interruzione delle attività di rilevazione dei dati socio-economici sul paese (l'ultimo censimento della popolazione è stato effettuato nel 1979).

Il poderoso ciclo edilizio prima citato, proseguito vivacemente sino al 2011, si esplicò quindi in un contesto caratterizzato da un grave vuoto normativo, dal dominio di un apparato politico-amministrativo ampiamente clientelare e parzialmente corrotto, e dalla carenza di competenze tecniche in grado di gover-

nare i processi, anche come effetto della politica di eliminazione fisica del personale tecnico non allineato (specialmente degli ingegneri), perpetrata nel periodo talebano. Numerosissimi gli articoli della stampa locale ed internazionale sull'argomento (ad esempio: *IRC Shocked and Saddened...* 2103).

Contro il fenomeno sono state organizzate anche manifestazioni pubbliche, come quella degli ingegneri heratini nel 2013. L'esito si configura come sommatoria scarsamente coordinata di iniziative individuali.

L'area urbanizzata si è estesa in breve tempo fino a raggiungere i 42 kmq attuali (Fig. 3), ed oltre la metà (54%) dei 54.841 edifici stimati risultano costruiti dopo il 2001 (LaGeS 2013: 65-66).

L'intensissima attività edilizia ha portato anche ad una trasformazione stilistico-architettonica della città, dato che il tipo edilizio tradizionale è stato sostituito da tipi nuovi, a testimonianza di un processo di conversione dal tipo introverso al tipo estroverso (dominante non solo in Occidente ma anche nell'area indiana). La trasformazione stilistica si associa peraltro all'utilizzo di moduli e materiali estranei al contesto locale, come tetti spioventi, facciate in vetro o prefabbricati scarsamente isolanti, in un ambiente climatico caratterizzato da temperature estreme (una media di 28,6° nel mese di luglio e di 3,7° nel mese di gennaio). (Fig. 4, Fig. 5 e Fig. 6)

La mancanza di un solido quadro normativo ed amministrativo ha fatto sì che in molti casi le nuove edificazioni penetrassero nelle aree di rispetto del patrimonio storico-artistico, giungendo ad insidiare siti preziosi come la Mousallah (Fig. 7) o il mausoleo di Gohwarshad (Fig. 8).

In questo contesto, fragile e complesso, nel 2010 il Laboratorio di Geografia sociale dell'Università di Firenze ha avviato una serie di progetti di cooperazione, supportati dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri, con l'intento di contribuire a ripristinare una competente ed efficace pratica di governo del territorio.

L'attività di cooperazione ha portato alla redazione nel 2013 di un nuovo Masterplan strategico della città (LaGeS 2013), ufficialmente adottato dal Ministero per lo Sviluppo Urbano il 9 novembre 2014 (prot. n° 3510). Due ulteriori progetti, sono stati dedicati all'implementazione del Masterplan strategico, consentendo la redazione del Piano di dettaglio per un quartiere pilota della città (LaGeS 2015a) e del Piano della mobilità (LaGeS 2015b). Contestualmente sono state sviluppate iniziative di formazione del personale locale, che ha potuto fra l'altro partecipare al *Master in Urban Analysis and Management* dell'Università di Firenze.

L'insieme di questi progetti - oltre a dotare la città di una strumentazione urbanistica adeguata alla nuova realtà urbana, ed a ricostituire il capitale umano necessario a gestirla - ha avuto l'effetto di riportare al centro del discorso pubblico il tema del governo del territorio, messo in secondo piano dal continuo stato di guerra, evidenziando come esso rappresenti la precondizione essenziale per assicurare la funzionalità del sistema urbano, per stabilizzare la società locale e per avviarla verso più solidi modelli di convivenza civile.

Una nuova consapevolezza su questo punto costituisce la risorsa principale su cui la città può contare per il futuro. Se si considera che l'impegno delle forze



internazionali ISAF in Afghanistan volge al termine, e con esso i trasferimenti economici che hanno costituito negli scorsi lustri tanta parte del PIL – dal 2012 il tasso di crescita dell'economia afghana ha un andamento decrescente, e nel 2013 era sceso al 3,6% (cfr. World Bank) – e che al tempo stesso la struttura demografica porterà nei prossimi anni ad una crescita esponenziale della popolazione e della domanda abitativa – $\frac{3}{4}$ della popolazione ha meno di 26 anni (LaGeS 2013, 55-56). Si calcola che nel 2030 Herat conterà 1.130.000 abitanti (LaGeS 2013: 204) – proprio una più diffusa consapevolezza in tema di governo del territorio, unitamente alla presenza ed all'impegno di personale tecnicamente in grado di gestire i processi, potranno evitare che Herat soffochi sotto i colpi delle dinamiche espansive innescate da 40 anni di guerra.

Il contributo è frutto di una riflessione comune degli autori; a Manfred Hinz si deve la stesura del paragrafo 1, a Mirella Loda la stesura del paragrafo 2. Mirella Loda ringrazia l'arch. Gaetano Di Benedetto per lo scambio di opinioni sul tema della trasformazione architettonica di Herat.

Riferimenti bibliografici

- Central Statistics Organization of Afghanistan, *Afghanistan Statistical Yearbook 2011-2012*, Kabul, 2013.
- A. Giustozzi, *Empires of Mud. War and Warlords in Afghanistan*, Columbia UP, New York, 2009.
- A. Giustozzi (a cura di), *Decoding the new Taliban. Insights from the Afghan Field*, Hurst, London, 2009.
- Herat Gouvernor/Herat Mayor, *Strategy for Herat's Economic Development*, Herat, 2011.
- IRC *Shocked and Saddened at Killing of Five Staff Members in Afghanistan*, 2013, <<http://www.rescue.org/news/irc-shocked-and-saddened-killing-five-staff-members-afghanistan-16272>> (12/2015).
- LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale, *Herat Strategic Masterplan – A Vision for the Future*, Polistampa, Firenze, 2013
- LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale, *Herat District 9 Development Plan*, Polistampa, Firenze, 2015
- LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale, *Herat Sustainable Urban Mobility Plan*, Polistampa, Firenze, 2015
- J. Leslie, *Political and Economic Dynamics of Herat, Washington, United States Institute of Peace*, «Peaceworks», 107, 2015, <<http://www.usip.org/publications/2015/04/02/political-and-economic-dynamics-of-herat>> (04/2015).
- M. Loda, *Tendenze demografiche e condizioni abitative nella Herat post-talebana*, «Geotema», 48, 2015.
- A. W. Najimi, *Herat the Islamic City. A Study in Urban Conservation*, Scandinavian Institute of Asian Studies, Occasional Papers 2, Curzon Press, London, 1988.
- A. Strick van Linschot, F. Kuehn, *An Enemy We Created. The Myth of the Taliban-Al Qaeda Merger in Afghanistan 1970 – 2010*, Hurst, London, 2012.
- World Bank, *Afghanistan Overview April 2014*, <<http://www.worldbank.org/en/country/afghanistan/overview>> (04/2015).

Immagini:

- [1] Complesso della Mousallah, foto: M. Hinz, 2003
- [2] Moschea del Venerdì, foto M. Hinz, 2005
- [3] Fasi dello sviluppo urbano ad Herat, autore T. Qayoomi
- [4] Edificio tradizionale a corte chiusa, foto M. Hinz, 2005
- [5] Edificio di nuova costruzione con tetto spiovente, foto M. Loda 2008
- [6] Edificio di nuova costruzione con ampie vetrate, foto M. Loda 2010
- [7] Nuovo edificio a ridosso della Musallah, foto M. Loda 2011
- [8] Nuovi edifici presso il mausoleo di Gohwarshad, foto M. Loda 2010

Mirella Loda è ordinario di Geografia all'Università degli Studi di Firenze, dove dirige il Laboratorio di Geografia sociale/LaGeS ed è responsabile degli accordi di cooperazione con le Università di Isfahan ed Herat.

Manfred Hinz è professore di Studi Interculturali e Civiltà Italiana presso l'Università di Passavia, e visiting professor presso l'Università di Herat e l'Università di Isfahan.

Una giornata ad Hebron

di Sabbiana Cunsolo

Una giornata calda, il cielo è giallo e polveroso come la terra di questo paese. Partiamo da Betlemme per dirigerci ad Hebron. Sveglia alle 7,30 per andare a prendere uno dei tanti autobus che si muovono lungo le strade dei Territori Occupati Palestinesi. Sono emozionata, mi hanno parlato di Hebron tutti gli attivisti politici della zona. Incontro un gruppo di giovani che sono qui per le più diverse ragioni: chi come attivista, chi cooperante, chi reporter; tutti con la speranza di poter dare un contributo a cambiare o migliorare le cose, nonostante una sorta di determinismo caratterizzi questo luogo da più di sessant'anni. Ci affidiamo al più veterano del gruppo, in Palestina alla sua terza volta. Aspettiamo i pullman, che partono per la destinazione scelta solo quando si sono riempiti totalmente: a volte bisogna aspettare anche un'ora seduti là dentro, mentre dal finestrino si vedono gli autisti che con fischi e incitazioni urlano in arabo «*yallah, Hebron*!» Cercano passeggeri da infilare in questi pulmini gialli, dove si sta stipati in 8, al massimo 9 persone. Dopo 40 minuti la corsa ha il suo inizio. È un viaggio di mezz'ora lungo le colline desertiche di questa terra arida, dove l'unica nota verde è data dai numerosi ulivi che si susseguono uno dopo l'altro; alberi che sono diventati importantissimi per i palestinesi, perché simbolo della loro

permanenza su un territorio, sul quale gli israeliani non potrebbero intervenire. Ma questi ulivi sono sempre a rischio di incendio o di abbattimento, perché dove non ci sono gli ulivi lo stato di Israele ha una scusa più plausibile per continuare ad occupare la zona C. E sì, perché questo territorio è diviso in zone A, B, C, a segnare i luoghi gestiti dall'Autorità nazionale palestinese e quelli sotto controllo militare israeliano. La zona A, sotto il controllo amministrativo e militare dell'Autorità palestinese, la zona B sotto il solo controllo amministrativo della stessa e il controllo militare israeliano. La zona C, di totale controllo israeliano ma che, secondo gli accordi di Oslo del 1993 sarebbe dovuta passare gradualmente alla gestione dell'Autorità palestinese. Ed è proprio in questa zona C che molti contadini palestinesi detengono le terre coltivabili, che frequentemente vengono occupate illegalmente dai coloni, nonostante sia vietato anche dalla legge israeliana. Per imparare a camminare su questa terra bisogna sapere letteralmente dove mettere i piedi per non incorrere in rischi. Ma nessun cartello te lo dice, si deve imparare a riconoscere i segnali in altri modi: gli ulivi, la differenza tra le case israeliane e quelle palestinesi, il filo spinato, la targa delle auto. Il viaggio prosegue costeggiando varie colonie israeliane lungo la strada, che si riconoscono per le tipologie edi-

lizie, le costruzioni recenti e soprattutto per le recinzioni con reti di filo spinato, la sorveglianza dei militari, i terreni agricoli rigogliosi: l'acqua non è un problema per coloro che vivono nelle colonie, lo è invece per i palestinesi che devono sottostare al pagamento della erogazione da parte degli israeliani che controllano le risorse, l'energia elettrica, l'entrata e l'uscita di merci nel territorio 'gestito' dall'Autorità palestinese. Arriviamo ad Hebron, anzi Hebron 1 per l'esattezza. Hebron 1 è la parte della città esterna al centro storico della città, chiamato ora Hebron 2. Dopo la firma del Protocollo di Hebron nel 1997, la città è stata divisa in due parti, H1, sotto il controllo dell'Autorità palestinese, e H2, sotto il controllo israeliano. In H2 vivono non più di 600 coloni, protetti da un ingente schieramento di soldati, tra le 2.000 e le 3.000 unità. Una suddivisione arrivata con l'occupazione dei coloni israeliani insediatisi da anni all'interno della città. Scendiamo dal camioncino, vicino a un mercato, e si va a prendere un caffè con un giovane palestinese che ci aggiorna sugli sviluppi della situazione. Hebron, così dilaniata dai controlli militari, è diventata la città più conservatrice a livello religioso. E' anche impossibile trovare bevande alcoliche nei supermercati o nei negozi, nonostante nel resto della Palestina sia consueto. Tareq è professore all'università, ha qualche anno più di



me, come tanti intellettuali palestinesi è andato via dai territori occupati per avere l'opportunità di approfondire gli studi e ha ottenuto un dottorato all'università di Pisa in Italia. Ora è tornato nella sua terra, dove però vivere gli risulta faticoso e soffocante. Entriamo in un bar passando in mezzo al *souq* e dopo quattro chiacchiere in mezzo alla folla ci dirigiamo verso le porte della città vecchia, Hebron 2. Lungo il percorso mi imbatto in tantissime donne che indossano il *niqab*, una cosa rara da vedere in Palestina, ma qui non è un'eccezione. La divisione tra le due Hebron è evidente solo quando ci si avvicina al centro storico, chiuso dai *check point* militari israeliani. La tensione sale, ma soprattutto è il silenzio che colpisce. Dal caos delle strade esterne alle mura, avvicinandosi al centro storico e ai *check point*, i rumori spariscono e le strade si trasformano in luoghi pressoché deserti,

percorsi solo dai pochi che desiderano entrare nella città vecchia: i palestinesi residenti e qualche 'turista'. Ci sono 100 *check point* e barriere per proteggere i 600 coloni israeliani che vivono nel cuore della città, colonia chiamata Tel Rumeida. La maggioranza dei residenti non è più palestinese. In questi anni molte famiglie palestinesi si sono sentite costrette ad andare via perché vivere «là dentro» è diventato impossibile. È come vivere in una scatola chiusa, dove la libertà non esiste più: 1.500 negozi chiusi per ordine militare, case occupate dai coloni, blocchi stradali e controlli militari. In H2, oltre mille abitazioni palestinesi sono vuote, il 41,9% del totale. Prima della divisione della città in H1 e H2, i palestinesi residenti nella città vecchia erano circa diecimila. A seguito del Protocollo di Hebron, il 96% dei Palestinesi ha abbandonato l'area. Per diverse ragioni: perché le loro case sono state

occupate dai coloni, perché l'esercito ha chiuso i loro negozi, perché le violenze subite li hanno portati alla fuga.

Ci avviciniamo al *check point* d'ingresso, i miei compagni mi dicono di tirare fuori i documenti e posare la borsa sul metaldetector dentro al casottino da cui dobbiamo passare. Ci fanno transitare dopo qualche domanda sui motivi della visita. Un ragazzo palestinese viene trattenuto, i militari non vogliono che i palestinesi si relazionino ai turisti o agli attivisti internazionali. Non bisogna dire mai che si è qui per osservare la situazione, ma solo e sempre per turismo. Ma chi viene ad Hebron per turismo? Gli ebrei arrivano in queste terre per fare pellegrinaggio, Hebron è considerata la città dei patriarchi ed anche per questo è soggetta da tempo alla colonizzazione selvaggia. Decidiamo di fare un breve giro per



[2]

la città, prima di unirci all'*International Solidarity Movement*, un gruppo di attivisti non violenti composto da persone di tutto il mondo, che ogni sabato fa volontariato di vigilanza civile durante lo *shabbat* ebraico e il pellegrinaggio dei fedeli attraverso le strade del centro. Questa associazione internazionale esercita quindi un monitoraggio civile per controllare che la situazione di tensione tra palestinesi e coloni non degeneri in atti di estrema violenza.

Le strade sono vuote, ne percorriamo una in salita, diretti alla casa di Issah, da

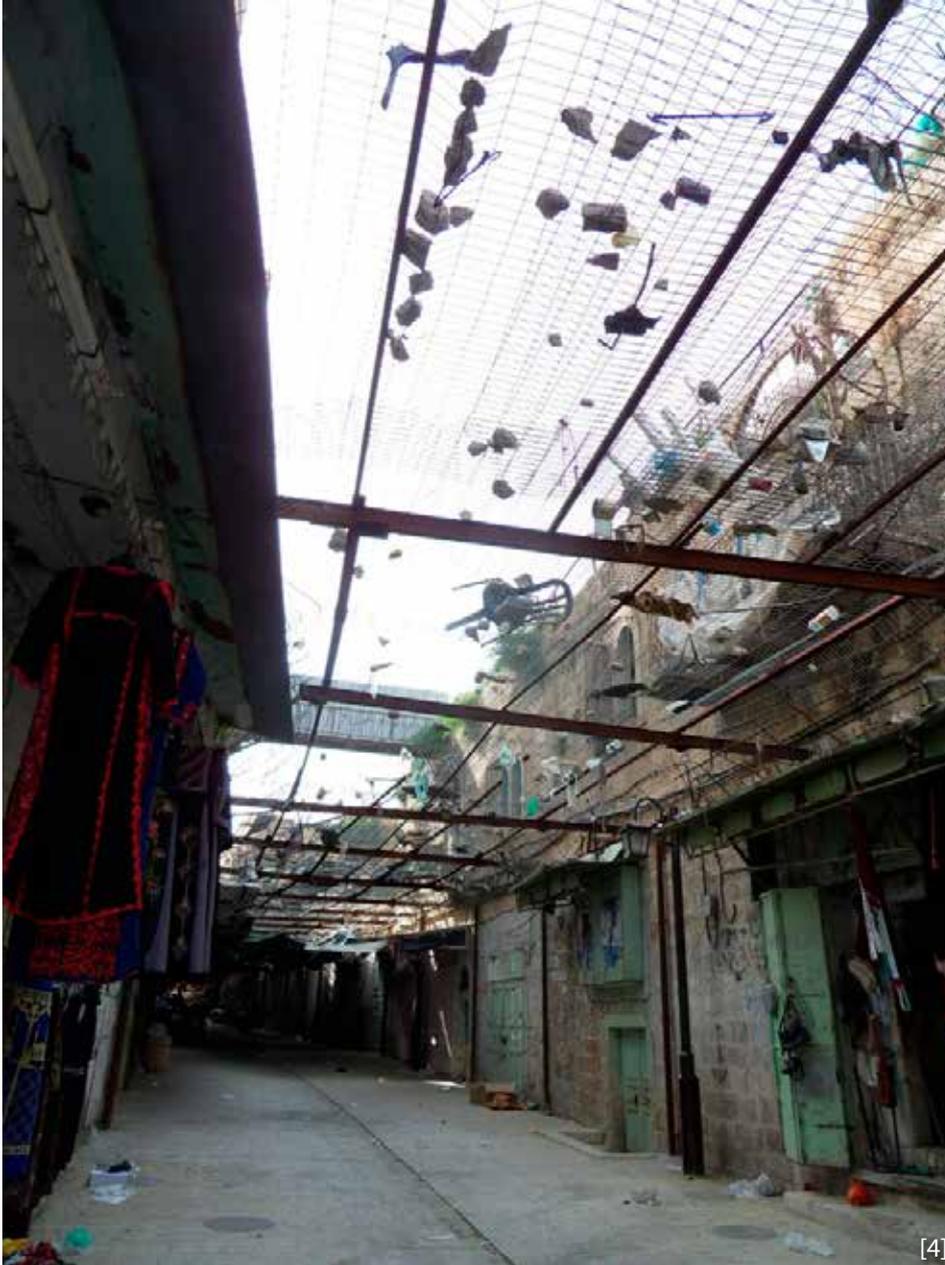
generazioni di proprietà della sua famiglia. Nella strada adiacente una famiglia ebrea ortodossa di Brooklyn abita da qualche anno una casa-container. I coloni di Hebron sono per la maggior parte americani di Brooklyn che vivono tra New York e Israele. Mi sembra così strano scegliere di vivere in un contesto simile se uno può vivere tranquillo tutto l'anno negli States. Lungo le strade c'è pochissima gente, ma in lontananza scorgo dei giovani dai capelli rossi, pelle chiara, pantaloni neri, camicia bianca e occhiali da sole. E il mitra che portano indosso con

disinvoltura, non avranno più di 18 anni. Sembra una parata, uno sfoggio di potere che riecheggia dentro di me come una nota stonata che non trova nessun accordo. Sono confusa. I civili israeliani hanno la possibilità di girare armati e i palestinesi nei loro non hanno neanche la libertà di muoversi liberamente disarmati? Il silenzio si fa ancora più forte.

I militari, giovani civili che passeggiano con un fucile, strade deserte, più di 100 *check point* per difendere la colonia di Tel Rumeida, nel cuore di questa città. Ma eccola, Shuhada Street, la principale strada della città vecchia di Hebron, chiusa per ordine militare dall'esercito israeliano nel 2000 e oggi quasi del tutto inaccessibile alla popolazione palestinese residente. Shuhada, storicamente il cuore economico e sociale di Hebron, è oggi una strada fantasma, non è accessibile neanche ai bambini per andare a scuola. È vietato. Passerebbero davanti agli insediamenti israeliani e i coloni non li vogliono da quelle parti «per ragioni di sicurezza», anche se sono soltanto dei bambini. A scuola ci arrivano attraverso un vialetto stretto destinato ai palestinesi che corre più sopra. Un esempio di separazione, comune nella Cisgiordania occupata ma qui ancora più evidente. Rifiutiamo di percorrere la via Shudada per solidarietà coi palestinesi, per non accettare il privilegio concesso a stranieri e turisti, esenti dal divieto.



[3]



controllo strade militare vivere
 centro, sotto zona coloni hebron israeliano check
 parte terra palestinesi israeliani città

[4]

Passiamo per l'attuale zona del mercato del centro storico, con gran parte dei suoi negozi chiusi. I miei compagni mi dicono di guardare verso l'alto. A poco più di 2 metri di altezza vedo delle reti di metallo che sono state sistemate dai palestinesi per proteggersi dai lanci di oggetti di ogni tipo da parte dei coloni che abitano negli insediamenti israeliani adiacenti alla città antica. Una protezione parziale perché dall'alto piove di tutto, anche l'orina a detta dei palestinesi.

Hebron è due città, simbolo dell'intero conflitto, di cui l'occupazione militare del territorio è il nucleo centrale ma il contrasto è anche politico, sociale, economico, religioso. Le parole discriminazione e apartheid vengono subito in mente. Qui la convivenza forzata tra coloni israeliani e palestinesi è all'ordine del giorno. Anche se non dovrebbe esistere nessuna colonia secondo il diritto internazionale. La colonizzazione ha dilagato in modo esponenziale. L'idea di due stati con due popoli non è mai stata resa praticabile, al

contrario di ciò che era stato auspicato con gli accordi di Oslo nel 1993. Hebron ne è l'esempio più estremo e in questo luogo una via d'uscita non sembra ancora visibile. Gli spazi di Hebron 2, seppur controllati e soffocanti sono però l'unica opportunità di sopravvivenza per i palestinesi che la abitano e non vogliono sentirsi costretti ad andare via, perché questa è la loro terra, la loro città e vogliono poterla trasformare in base alle loro esigenze.

Immagini:

[1, 2, 3] Foto di Marina Cascella.

[4] Foto da Google Images, fornita dall'autore.

Sabbiana Cunsolo svolge il dottorato di ricerca in Sociologia dell'Educazione presso l'Università di Firenze, ha lavorato nella cooperazione internazionale e attualmente ha una borsa di ricerca presso la Fondazione Michelucci.

Politiche securitarie e crescita dell'insicurezza transfrontaliera nelle città di confine

di Harlan Koff

Le regioni transfrontaliere sono generalmente considerate aree insicure, soprattutto nei paesi segnati da conflitti armati e in situazioni di debolezza dei poteri locali.

A fronte della maggiore permeabilità dei confini, gli Stati investono sempre più risorse finanziarie, umane e politiche per il loro controllo ma le strategie regionali di sicurezza hanno spesso un impatto negativo sulle popolazioni locali.

Anche innovazioni di *governance*, come *Frontex* (UE) o *Homeland Security* (Stati Uniti) sono state stabilite con l'obiettivo del controllo delle frontiere con mezzi militari. Controlli tecnologici sono stati introdotti negli stati più avanzati, come droni e scansioni a raggi X dei veicoli. In tutto il mondo industriale le frontiere sono state irrobustite per sottolineare il rafforzamento degli Stati nazionali che affrontano le minacce transnazionali alla sicurezza. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno anche esternalizzato i propri confini attraverso clausole di condizionalità negli accordi di cooperazione allo sviluppo. La sicurezza è stata «regionalizzata» attraverso programmi e trattati come l'accordo *Cotonou* (UE) e il *Piano Puebla Panama* (US).

L'ascesa del terrorismo internazionale, le reti di criminalità organizzata e i traffici illeciti hanno portato gli Stati a «regionalizzare» programmi di sicurezza e

promuovere controlli alle frontiere il più lontano possibile dai territori nazionali. Ciò è evidente nelle strategie di controllo delle frontiere degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Mentre precedenti politiche statunitensi hanno controllato le attività illecite al confine con il Messico, gli Stati Uniti ora hanno adottato una politica di sicurezza regionale. Il *Piano Sur* (noto anche come *Iniziativa Merida*) è stato inizialmente finanziato dal 2007 al 2010 con 1,6 miliardi di dollari, al fine di fornire tecnologia militare statunitense, intelligenza e formazione alle autorità messicane nella guerra contro il crimine organizzato transnazionale, il traffico illecito e il riciclaggio di denaro. Il piano prevedeva l'inclusione degli stati dell'America Centrale e dei Caraibi oltre al Messico. Di conseguenza, gli aiuti allo sviluppo sono stati utilizzati per spostare il punto focale della «guerra alla droga» dal confine settentrionale del Messico alla sua frontiera meridionale, ai Caraibi e all'America Centrale.

Gli Stati Uniti hanno rinnovato il *Piano Sur* con un focus più regionale, investendo grandi quantità di finanziamenti su obiettivi in America e nei Caraibi e legando queste programmi con il *Piano Colombia* in Sud America. Questo regionalizzazione della sicurezza nazionale è stato completato da programmi di cooperazione allo sviluppo attraverso il *Piano Puebla Panama* (PPP), avviato nel 2001 e noto

anche come *Progetto mesoamericano per la integrazione e lo sviluppo*. È incluso un finanziamento di 3,5 miliardi di dollari in otto aree di sviluppo. Gli studiosi di questa iniziativa, come Juan Manuel Sandoval (2006) hanno sostenuto che il *Piano Sur* e il PPP hanno «securizzato» obiettivi di politica pubblica in altre aree e questo ha portato alla militarizzazione dei confini nell'emisfero occidentale.

Le Città transfrontaliere e la natura mutevole della sicurezza e della guerra: il caso di Cúcuta-San Cristóbal

In molti modi, la insicurezza è la caratteristica dei processi di integrazione transfrontaliera che definisce le relazioni nelle regioni di confine della Colombia. I problemi di sicurezza permeano dibattiti sulla frontiera a livello locale, nazionale e sovranazionale. La guerra civile in Colombia ha esteso i suoi confini perché i ribelli delle FARC (*Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia*) e i gruppi paramilitari utilizzano le regioni di confine che possono attraversare nelle zone dove le autorità locali sono deboli e agire come autorità di fatto attraverso mezzi coercitivi.

Recenti studi sulla regione di confine tra Colombia e Venezuela, condotti da studiosi come Adriana Gonzalez Gil (2009), hanno documentato l'ascesa di gruppi armati che applicano «tasse» per le imprese locali chiamate «le vaccinazioni». I problemi di sicurezza hanno portato



a politiche di frontiera repressive nella zona. In generale, i controlli alle frontiere sono stati ispirati da attori stranieri in queste regioni. Attraverso i programmi già menzionati gli Stati Uniti hanno investito 882 milioni dollari nella *Iniziativa Regionale Andina*. La tabella in fig. 2 mostra la distribuzione di questi aiuti alla Colombia.

Nella loro lotta antidroga le politiche regionali degli Stati Uniti hanno di fatto aumentato l'importanza delle zone transfrontaliere nel traffico di droga con base a Colombia. Secondo l'ambasciata degli Stati Uniti a Bogotá i finanziamenti dagli Stati Uniti nella lotta antidroga in luoghi tradizionali di produzione di cocaina, come la Colombia centrale, ha portato ad un aumento della produzione di questa droga nel Norte de Santander lungo il confine con Venezuela e Putumayo, lungo il confine con l'Ecuador e il Perù. I trafficanti di droga hanno infatti spostato le loro operazioni a queste regioni di frontiera per due motivi. In primo luogo,

la debolezza politica dei poteri locali rende la produzione e la distribuzione più semplice. In secondo luogo queste zone di confine sono spesso controllate dalle FARC e altri ribelli o da gruppi paramilitari che esercitano la «protezione» in cambio del pagamento delle «tasse». La presenza combinata di trafficanti di droga, di ribelli delle FARC e di paramilitari ha reso pericolose queste regioni transfrontaliere. L'indipendente ONG *Fundacion Progresar* ha evidenziato un preoccupante aumento di violazioni dei diritti umani lungo il confine tra Colombia e Venezuela, dove circa 16.000 persone sono state assassinate e 1.800 sono scomparse negli ultimi dieci anni (*Violence Increasing...*, 2015).

I politici hanno spesso utilizzato la presenza di gruppi violenti nella zona per chiudere le frontiere e la cooperazione militare lungo i confini della Colombia rimane limitata. In effetti l'approccio ai controlli di frontiera praticato dagli stati confinanti della Colombia è abbastanza convenzionale. Quando scoppiano con-

fitti di confine, questi paesi inviano unità militari alle frontiere che vengono periodicamente chiuse. Il caso più recente si è verificato nel febbraio 2015 quando il Presidente Nicolas Maduro del Venezuela ha chiuso temporaneamente il confine con Colombia dopo aver affermato che i paramilitari colombiani avevano attraversato la frontiera per destabilizzare le regioni di Zulia e Tachira (*Maduro blames Colombian...*, 2015). La chiusura dei confini da parte del Venezuela (come in fig. 1) interrompe viaggi e commerci in una regione transfrontaliera che ha tassi di povertà elevati. Osservatori accademici e politici concordano sul fatto che la stabilità economica e politica delle città transfrontaliere di Cúcuta (Colombia) e San Cristóbal (Venezuela) è stato influenzato in modo significativo dalle strategie di sicurezza nazionali e regionali.

Queste città (nella mappa in fig. 3), storicamente caratterizzate da storie transfrontaliere condivise, da legami economici e interazioni sociali, possono essere considerate casi critici a causa di una combinazione di fattori come i cambiamenti intervenuti in termini di conflitto e cooperazione transfrontaliera e gli effetti di penalizzazione che ha prodotto la chiusura dei valichi di confine da parte degli stati della Colombia e del Venezuela. In termini di conflitto, questo caso può essere considerato critico perché da de-

aggiornato 11/11/05	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005 (est)	2006 (dom)
In milioni											
Militare/Polizia	54.15	88.56	112.44	309.18	765.49	242.97	401.93	620.98	555.07	641.60	641.15
Economica/Sociale	0.62	0.00	0.52	8.75	214.31	5.65	120.30	136.70	134.98	131.29	138.52
% Militare	99.88	100	99.53	97.42	78.12	97.72	76.96	81.95	80.43	83.01	82.23



cenni al centro della guerra civile colombiana e dei traffici di droga.

Il confine Colombia-Venezuela è periodicamente in evoluzione, a seconda della sua apertura alla cooperazione commerciale o della sua chiusura da parte delle autorità venezuelane in relazione ai problemi di sicurezza legati alla guerra civile in Colombia. Per giunta in seguito a controversie legate alla riscossione dei pedaggi è periodicamente chiusa l'Autostrada Simon Bolivar (arteria cruciale del sistema di mobilità Panamericano) che collega le principali città della regione transfrontaliera. Le chiusure di frontiera incidono in modo significativo sul commercio ufficiale nella zona. Se, ad esempio, nel 2008 i produttori di Cúcuta avevano venduto nel mercato ufficiale 2,2 milioni di paia di scarpe in Venezuela, nel 2010 il numero era drasticamente calato a solo 147.000 a causa della chiusura dei confini. Inoltre, il governo Venezuelano attraverso la *Comisión de Administración de Divisas* ha sospeso un pagamento di 1,5 miliardi di dollari ai produttori di calzature colombiani del Norte de Santan-

der. In questo contesto si è formato un mercato informale delle scarpe. Allo stesso modo, le tensioni politiche tra la Colombia e il Venezuela hanno portato a un divieto venezuelano sulle importazioni agricole dalla Colombia. La produzione di canna da zucchero del Norte de Santander ne è stata pesantemente penalizzata, le vendite nei mercati ufficiali in Venezuela sono cadute a 25.000 tonnellate delle 65.000 prodotte per l'esportazione, mentre si sono notevolmente incrementati gli scambi al mercato nero. Questa crisi ha colpito in modo significativo l'intero dipartimento del Norte de Santander. Dal 2008 al 2010 le esportazioni sono crollate da un valore di 1,2 milioni di dollari a 68.878. Secondo la Camera di Commercio di Cúcuta solo il 12% del mercato venezuelano perso è stato rimpiazzato nel mercato ufficiale.

Questi andamenti economici associati agli stretti legami transfrontalieri tra Cúcuta e San Cristóbal, hanno portato a strategie di sopravvivenza comuni tra queste popolazioni. Su entrambi i lati del confine oltre il 60% della popolazione

lavora in attività informali. Si stima che a Cúcuta (Norte de Santander) 100.000 abitanti dipendano economicamente dal contrabbando, mentre l'80% dei 24.000 abitanti della città di La Paz siano direttamente o indirettamente dipendenti dal contrabbando di benzina. Molti cittadini della zona non considerano «illegale» il traffico informale di benzina e cibo, che domina il commercio transfrontaliero informale. Più di 65.000 automobili e 250.000 persone attraversano settimanalmente il confine (Bustamante de Pernia e Bustamante Urbina), partecipando all'economia informale transfrontaliera. La benzina col passaggio informale dal Venezuela alla Colombia è aumentata nel corso del 2009 da 10 milioni di galloni al mese a 13 milioni di galloni al mese (fig. 4). È una cifra che rappresenta il 15% delle vendite di gas in Colombia e il 40% delle sovvenzioni per il carburante in Venezuela (Bargent, 2014). Si sono anche formati dei movimenti sociali per difendere i diritti delle persone che lavorano in questo settore come, ad esempio, la *Asociación per i diritti degli esportatori informali* a



Táchira in Venezuela. Nel mese di ottobre 2014 le proteste intorno a questa frontiera sono diventate violente e i manifestanti hanno bruciato auto, moto e un ufficio delle imposte colombiano in risposta alle misure anti-contrabbando venezuelani.

Questa situazione illustra chiaramente l'impatto negativo delle strategie regionali di sicurezza sulle popolazioni locali. Politiche regionali nel campo della sicurezza hanno rafforzato i «centri» nazionali, spostando l'insicurezza nelle zone di confine. La risposta politica, la chiusura delle frontiere in nome della sicurezza nazionale, ha limitato gli scambi economici regolari e ha promosso i flussi commerciali informali. Mentre gli stati con i loro presidenti populistici hanno adottato misure che rafforzano militarmente i confini, queste azioni separano formalmente le «città sorelle» (Cúcuta e San Cristóbal), che dipendono l'una dall'altra nella realizzazione del benessere economico. Queste misure portano a sentimenti anti-statali e all'economia informale che perpetuano quella stessa insicurezza che gli Stati paradossalmente cercano di controllare con misure militari.

Questo articolo deriva dalle ricerche condotte in associazione con il progetto Borders in Globalization coordinato dalla Università di Victoria in Canada e finanziato dal Social Sciences and Humanities Research Council canadese e il progetto Humenity finanziato dall'Università del Lussemburgo.

Riferimenti bibliografici

- A. Burrige, *The 'Added Value' of RABITs: Frontex, Emergency Measures and Integrated Border Management at the External Borders of European Union*, RISC Consortium Working Paper 1, 2012, <http://www.risc.lu/sites/default/files/editorfiles/burridge_risc_wp1_2012.pdf> (06/2015).
- M. Bustamante de Pernia, J. C. Bustamante Urbina, *Análisis de percepciones sobre la competitividad territorial de tres municipios fronterizos de Norte de Santander y Táchira*, «Aldea Mundo», 13 (25), 2009.
- Camera de Comercio de Cúcuta, *Informalidad Laboral. Boletín N. 1. Cúcuta*, Camera de Comercio de Cúcuta, 2010.
- L. J. Caraballo, *Mecanismos imprescindibles para la integración laboral en la zona de integración fronteriza Táchira-Norte de Santander*, «Aldea Mundo», 12 (24), 2007.
- European Commission, *Policy Coherence for Development Work Programme 2010-2013*. «SEC»(2010) 421, 2010.
- L. Gabrielli, *Les enjeux de la sécurisation de la question migratoire dans les relations de l'Union européenne avec l'Afrique*, «Politique Européenne», 22, 2007.
- A. Gonzalez Gil, *Lugares, procesos y migrantes: Aspectos de la migración colombiana*, P.I.E.-Peter Lang, Brussels, 2009.
- S. Leonard, *The creation of FRONTEX and the politics of institutionalisation in the EU external borders policy*, «Journal of Contemporary European Research», 5 (3), 2009.
- J. M. Sandoval Palacios, *Migración y seguridad nacional en las fronteras sur y norte de México*, in *Geconomía y Geopolítica en el área del Plan Puebla Panamá*, Mexico D.F., Cámara de Diputados-LIX Legislatura; (CIESAS)/Porrúa, 2006.
- Violence Increasing on Colombia-Venezuela Border*, Group Says, «Latin American Herald Tribune», <<http://www.laht.com/article.asp?ArticleId=356763&CategoryId=12393>> (12/2015)

Maduro blames Colombian paramilitaries for violence in Venezuela, «El Universal», <<http://www.eluniversal.com/nacional-y-politica/150225/maduro-blames-colombian-paramilitaries-for-violence-in-venezuela>> (12/2015)

J. Bargent, *Marco "Marquitos" Figueroa, «Ozy»*, <<http://www.ozy.com/rising-stars-and-provocateurs/the-downfall-of-colombias-billion-dollar-gasoline-smuggler/36914>> (11/2014)

Immagini:

[1] Proteste per la chiusura della frontiera fra Cúcuta e San Cristóbal. Fonte: <http://www.ecuadortimes.net/2014/08/11/venezuela-closes-border-colombia-night-time/>

[2] Finanziamenti degli Stati Uniti alla Colombia, 1996-2006. Fonte: A. Pastrana, C. Gómez, *La palabra bajo fuego*, Editorial Planeta Colombiana S.A., Bogotá, 2005.

[3] La frontiera Cúcuta-San Cristóbal (Colombia-Venezuela). Fonte: <http://www.economist.com/blogs/americasview/2014/03/colombia-venezuela-border>

[4] Il traffico informale di gasolina nella regione transfrontaliera fra Cúcuta e San Cristóbal. Fonte: <https://revolucionalimentaria.wordpress.com/2014/04/22/heres-why-maduros-right-about-venezuelas-food-shortages/>

Harlan Koff è docente in Scienze sociali- studi sulle migrazioni all'Università del Lussemburgo e direttore del laboratorio di Scienze politiche. Presidente del consorzio per le ricerche comparative sulla integrazione regionale e la coesione sociale coordina il gruppo di lavoro "Politiche comparate su frontiere e migrazione".

Una barca-teatro: per *comprendere* la diversità

di Silvano D'Alto

Un barcone di migranti, che solca il mare Mediterraneo, è un oggetto cavo ricolmo, stipato, compresso di esseri umani che hanno volontà di vita, speranza e bisogno di essere riconosciuti come coloro che «bussano alle porte sognate della libertà».

Ma mille barconi ricolmi di umani, drammaticamente in viaggio a solcare il mare nell'avventura della vita, sono un fenomeno cosmico, un grido che si solleva, si dilata e si espande oltre ogni limite e confine.

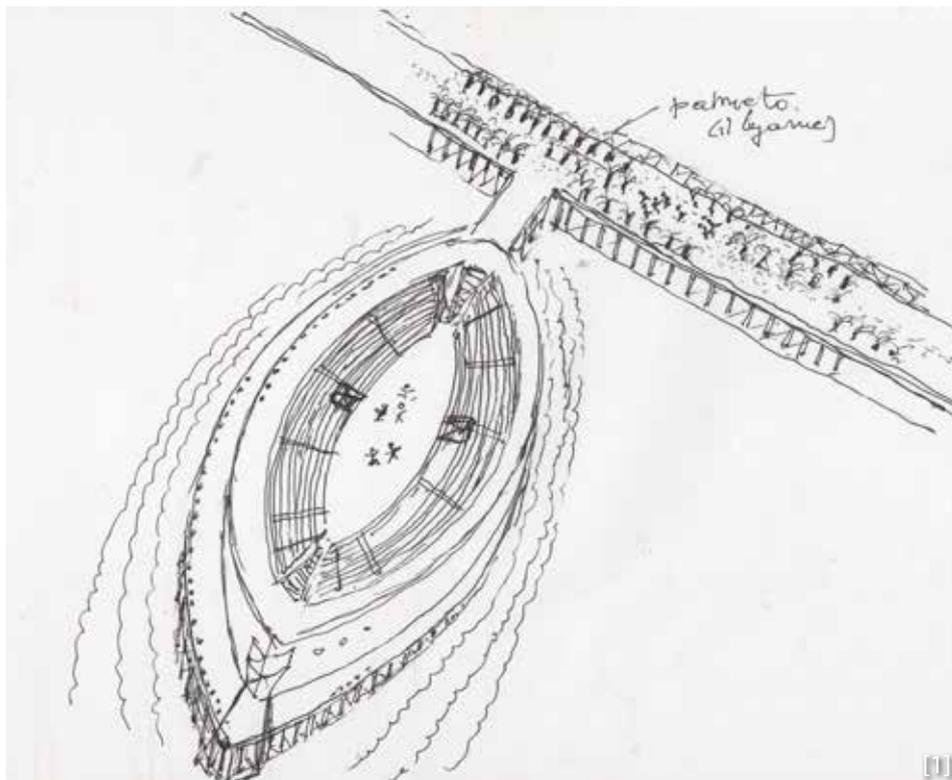
Sono folle che sperano: che lanciano un grido che non ha confronti, che non rinvia ad un grido 'altro', già conosciuto, ma ha tutto il significato in se stesso. È un incipit, come l'urlo primordiale di Adamo ed Eva nella cacciata dal Paradiso di Masaccio al Carmine di Firenze.

Sono le navi dei folli, solo apparentemente grumi di monadi disperate, perché ogni monade è gravida di una sua storia, che la colloca con consapevolezza nel mondo dei viventi, cioè degli attori della vita. Siamo noi che non siamo abbastanza attenti, abbastanza vigili, abbastanza acuti, circa le drammatiche mutazioni epocali. Non le 'vediamo', le respingiamo, perché non sappiamo introdurle in un nuovo contesto di senso che le renda significative, comprensibili, illuminanti, umane. Le storie dei migranti sono storie fra terra e mare, fra mare e cielo nelle giornate dell'esodo che li spinge ad andare. Dove? La meta è dentro di sé, avvolta nella speranza e nel sogno di migrare dove pensi possa cominciare la vita. Il cominciamento è l'energia che ti spinge.

La *terra*: dalla quale parti e che lasci alle spalle come rifugiato della guerra o per povertà e tragici eventi, storie diverse ed estreme, che ti hanno distrutto il senso stesso del vivere e la speranza di ricominciare nei luoghi della tua storia;

il *mare*: archetipo della vita, brodo primordiale dal quale siamo nati che, se lo guardi, ti chiama alla percezione e all'azione di quel suo orizzonte infinito;

il *cielo*: che dilata l'orizzonte in verticale e in profondità e ti libera dalla percezione della gravità. L'illimitato in orizzontale, l'immensità in verticale e in profondità: il dramma e le tragedie dei migranti sono



nello spazio e nel tempo passato, presente, futuro; senza queste dimensioni la loro storia non si può comprendere.

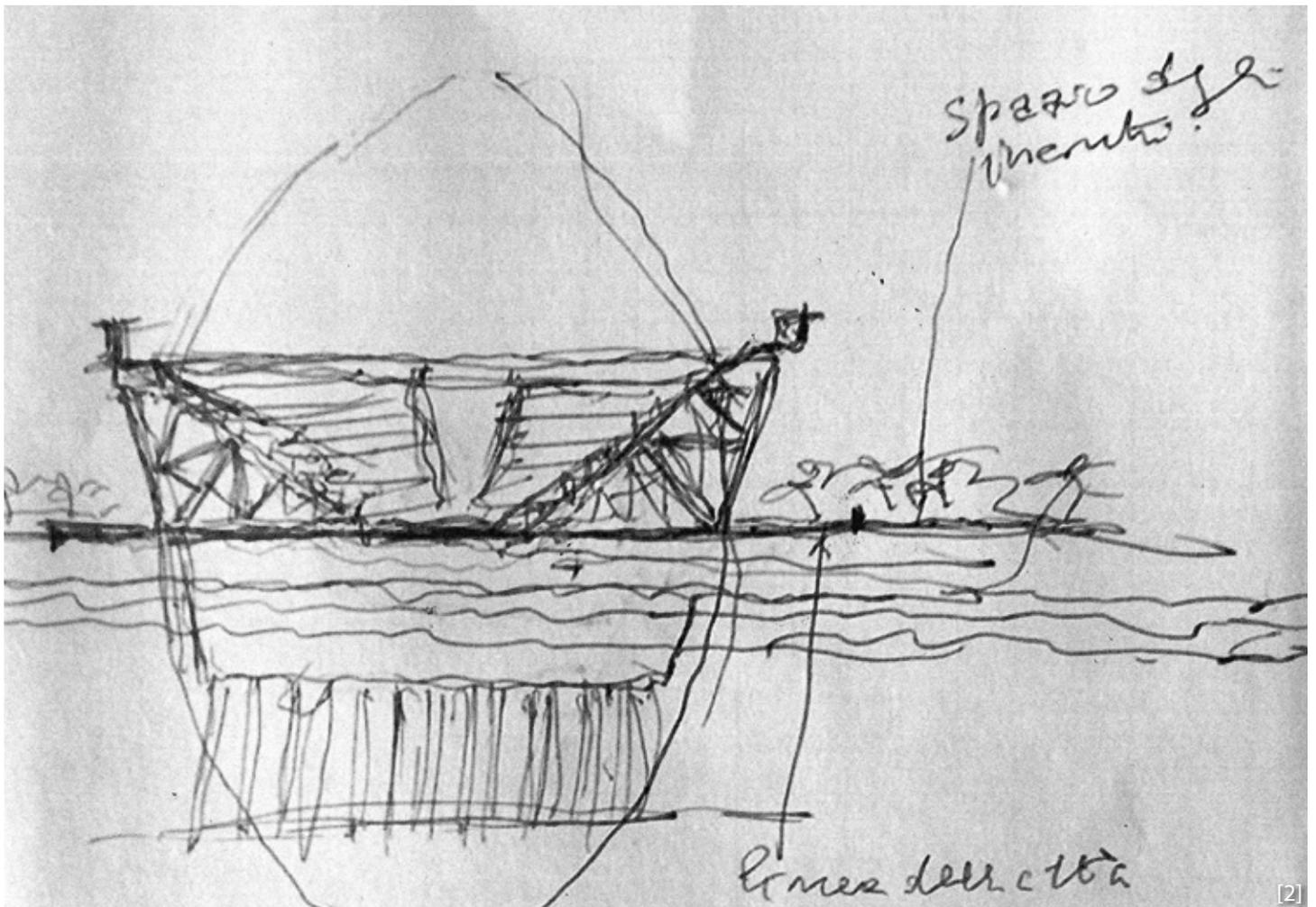
Dalla speranza alla tragedia: d'improvviso la storia si contraddice, la speranza si trasforma in disperazione e dolore. Il barcone si capovolge e affonda sull'onda dell'improvviso movimento di centinaia di persone a bordo. Morti a centinaia intrappolati nelle stive di sgangherati pescherecci (*Centinaia di morti su quel barcone*, «La Repubblica», 6 agosto 2015).

La tragedia che nel mare si consuma è solo un momento del viaggio che comincia ben prima dell'imbarco su un gommone: come la storia di Fatima che era partita da Agordat, 160 Km a ovest di Asmara, in Eritrea, con un carico di tre bambini piccoli e uno in braccio. Un viaggio lungo tre anni. Giunge a Khartoum con un camion diretto verso il Sudan, raccogliendo il denaro con il lavoro di cameriera. Due anni di risparmi e poi tutto il denaro raccolto viene devoluto a pagare il «trasferimento» in Libia. «Stipati in un camion viaggiavamo solo di notte. Faceva freddo e non avevo coperte per i miei figli. Ma in una settimana siamo arrivati. Ad Al Zuhara» (in cambio di 800 dollari). Dalle mani dei sudanesi a quelle dei

libici, ubicati in aperta campagna, vicino a Tripoli. Pane ed acqua salata. «Ho visto picchiare con manganelli senza motivo». Dopo settimane all'improvviso la partenza la sera del venerdì 25 settembre. «Un gommone faceva avanti e indietro fino al barcone, dopo che avevi pagato: nel mio caso 1600 dollari, tutto quello che avevo raccolto in Eritrea». Ma la tragedia scoppia a 50 metri della spiaggia: d'improvviso «su quel barcone abbiamo visto l'inferno». Fatima è salva insieme ai bambini ma non riesce a togliersi dalla mente i tredici uomini affogati (F. Viviano, «La Repubblica», 2 ottobre 2015).

Un viaggio, come tantissimi altri. Mille storie individuali che si ripetono, ciascuna con un proprio dramma, ma con una energia collettiva che le muove e le sostiene per giungere ad una meta: l'approdo sperato.

È una legge della vita che ogni cambiamento perché si possa compiere e abbia senso, deve avvenire in connessione col resto del sistema: e il nostro sistema di riferimento per queste trasformazioni epocali è il mondo. Il sistema «mondo» oggi si qualifica per questo suo dinamismo interno che si trasmette e si agita in ogni sua piega e rivolo come un perma-



nente fattore produttivo di nuovi sensi dell'esistenza: il «riconoscimento» della «diversità» è il principale fattore strutturante di nuove culture e perciò di conservazione della vita.

Sempre le culture nascono dalla spinta dell'incontro delle diversità, dalla comunicazione scambiata, dalla vita che si relaziona, agisce e interagisce. Ma oggi la velocità della trasformazione si è enormemente accelerata e produce la percezione di un contesto drammatico: la paura della diversità, in cui si agita il fattore antropico per eccellenza della organizzazione sociale: la variabile politica, spesso più incline al respingimento che alla accoglienza. Senza diversità, cioè senza cambiamento la vita irrimediabilmente muore.

Osserva il genetista Marcello Buiatti: «Se non conserveremo la diversità saremo fra i primi a soccombere ai nostri stessi errori perché fragili sul piano fisico. Questo significa, e sarà bene dirlo ad alta voce in modo che lo sentano tutti, che gli "altri" non vanno "tollerati" o "accettati" per opera di carità cristiana ma dobbiamo essere veramente grati della loro presenza perché altrimenti saremmo del tutto in preda della omogeneizzazione. E

in natura infatti è ultranoto che non è l'ottimo che vince ma quello che se la cava e cioè è capace di cambiare». «Oggi il "riconoscimento" dell'altro e la "comprensione" della diversità sono il presupposto della conservazione della vita».

Il *riconoscimento*: come matrice di identità, senso del «vivente come un essere dotato di significato, e non come un oggetto», capacità di esprimere diritti;

la *comprensione*, come capacità di stare nel mondo, come – col pensiero di Hannah Arendt – «in una situazione di mutamento e trasformazioni costanti, veniamo a patti e ci riconciliamo con la realtà, cerchiamo cioè di sentirci a casa nel mondo»; comprensione come «il potenziale di inizio di ogni possibile riconciliazione». Perché il tempo della costruzione culturale è essenzialmente il tempo della *riconciliazione*, non come assenza di conflitto, ma nel «sapere *ricominciare a pensare* e nel riuscire a *ripartire da zero*, sempre e di nuovo, l'azione trova espressione nell'atto della comprensione». «In questa prospettiva, comprendere significa guardare l'inizio come una nuova possibilità di agire». «La comprensione si realizza nell'ascoltare l'altro o mettersi nei panni dell'altro».

Occorre introdurre nel nostro DNA ereditato questo fattore della diversità, procedendo per così dire alla rovescia rispetto al nostro tradizionale convincimento inculturativo: non più dal «gene» al «simbolo», ma dal simbolo al gene, come già compreso da antropologi anticipatori.

L'uomo *sapiens* ha come sua caratteristica di poter cambiare l'ambiente e la cultura con un sistema di valori e di modi di vita originali, creativi, non ancora esperiti e perciò produttivi di nuove diversità, cioè delle condizioni stesse da cui nasce la vita. Vivere è cambiare, ma la costruzione del cambiamento chiede la relazione che scambia, che ascolta la diversità «altra», la «comprende» come atteggiamento essenziale del processo formativo di cultura.

Costruire la relazione è costruire l'essere in comune. Ancora, nel pensiero di Hannah Arendt: «L'essere in comune non si rivela nell'appartenenza a una patria. a una terra o una radice ma si manifesta come "esposizione al proprio altro", nella pluralità delle situazioni e delle attività umane». Dunque il processo è inverso a quello comunemente acquisito dalla nostra corrente osservazione; *in primis*:



non la proiezione nella realtà fuori di sé, per dare forma concreta alla risoluzione dei conflitti, ma la comprensione di sé in rapporto al «mondo», nella contingenza storica agita.

Le migrazioni sono una epopea di caos e di vita, richiedono un ricominciamento che incorpora la diversità come valore e progetto dell'uomo *sapiens*, oggi perduto nella deriva sempre più diffusa di «muri» pratici e mentali, che dividono e rimuovono la comprensione della diversità.

Ma anche da un altro punto di vista, del rapporto uomo ambiente, occorre introdurre il paradigma della comprensione come autocostruzione del rapporto di sé con l'altro. Uomo-ambiente non è soltanto il rapporto uomo-natura, ma uomo-cultura; cultura come il «proprio» dell'uomo.

Dice G. Canguilhem: «Tra il vivente e l'ambiente il rapporto che si stabilisce è nella forma di un dibattito (*Auseinandersetzung*), nel quale il vivente porta le sue proprie norme di valutazione [...] Questo rapporto non consiste essenzialmente, come si potrebbe credere, in una lotta o in un'opposizione [...] Una vita che si afferma contro qualcosa è una vita già minacciata [...] Una vita sana, una vita che ha fiducia nella propria esistenza e nei propri valori, è una vita in atteggiamento di flessione, di elasticità e, per così dire di dolcezza. La situazione in cui il vivente è comandato dall'esterno dall'ambiente è ciò che Goldstein considera come il tipo stesso di situazione catastrofica [...] Vivere è irraggiare, organizzare l'ambiente a partire da un

centro di riferimento che non può essere a sua volta riferito a qualcosa, senza perdere con ciò stesso il suo significato originale». Cioè auto-costruirsi per costruire se stessi.

Riflessione quanto mai utile e anzi necessaria. Gli spazi di accoglienza dei processi migratori, oggi tragicamente assemblati, in quanto spazi di una condizione ecologica non transeunte ma secolare nei tempi lunghi futuri, sono i tempi storici della diversità costruita come valore, ossia i tempi di uno «spazio plurale costituito dalla presenza di alterità diverse di uomini posti l'uno di fronte all'altro e non potrebbe attuarsi senza quella comprensione dell'altro che nasce dalla fiducia». Questi concetti arendtiani possono trovare gravidanza di senso proprio nella fenomenologia migratoria e nella sua formidabile spinta a pensare il futuro.

Pensiero e azione di una «nuova città» proprio nello spirito di Giovanni Michelucci – che attende l'*homo sapiens* come costruttore di nuove e originali forme di convivenza. Come artefice di cultura e di forme di civilizzazione che incorporino la comprensione della diversità come una modalità non più escludibile dello stare nel mondo con gli altri.

Progettare la diversità

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte si sarà compreso che progettare una spazialità delineata come incontro con la diversità è prima di tutto un dialogo col «nostro diverso», quello che ci teniamo antropologicamente dentro come risposta immediata, istintiva, ba-

nale, alla relazione con l'altro, di rifiuto del diverso che fa capo ad un naturale meccanismo psichico di respingimento come autodifesa.

Gli spazi della diversità richiedono un duplice cambiamento: dentro noi, nel mondo interno e, fuori di noi, nel mondo esterno. E i due corni della relazione si toccano, formano una modalità originale di essere nello spazio e nel tempo.

Scriveva Michelucci: «Vorrei che anche le cose, lo spazio che ci circonda fossero abitati da una sensazione di partecipazione, perché allora realizzeremo davvero quel sogno della nuova città, che mi porto dietro da sempre e che non è altro luogo, ma lo stesso luogo, la stessa situazione che possa essere vissuta in un altro modo, in un'altra dimensione di relazioni e sensazioni. Solo allora possono nascere le piazze, le strade, le voci della nostra infanzia, non come qualcosa che ci sta dietro ma come qualcosa che ci accompagna per costruire il nuovo, senza paura di perderci».

Sono questi, mi pare, i luoghi del riconoscimento e della comprensione che sfociano nella riconciliazione, come necessità di ripartire da zero. La «nuova città» – proprio nello spirito michelucciano, città ontologicamente «variabile» – chiede costantemente questa ripartenza da zero, non per azzerare il passato, ma per ricominciare con nuove, più fertili e produttive attese di vita.

Mi sembra assai utile a questo punto segnalare, come esempio, una bellissima esperienza innovativa che già attua, da molti anni e pienamente sul territorio di Viareggio, questo obiettivo della comprensione-riconciliazione, anche se diversamente teorizzato dalla fondatrice, la sociologa Emma Viviani. Si tratta di una azione teorico-pratica di portata profondamente innovativa che si svolge con un gruppo di «diversi»: detenuti in affidamento lavorano insieme a studenti, a giovani di ogni provenienza, a ragazzi e ragazze per una attività di auto-progettazione concreta sul territorio, da loro stessi definita nei bisogni da sviluppare e nelle mete da raggiungere. Una associazione onlus dal nome assai significativo, Araba Fenice – perciò rinascita, ricominciamento – interpreta la «marginalità» come momento creativo di nuova cultura in dialettica aperta e propositiva con gli stereotipi sociali e culturali di una «centralità» sempre più asfittica e povera sul piano culturale.

Tutti abbiamo dentro di noi le immagini delle barche di migranti stracolmi di umani, immagini di una straordinaria forza emotiva. La loro solitudine sull'orizzonte marino le rende drammaticamente eroiche, chiaramente inadeguate rispetto alla meta. Nel barcone gli umani sono costretti a tenere gli sguardi rivolti l'un l'altro, reciprocamente comunicandosi il dramma e la speranza. Specularità esaltata dal meccanismo cerebrale dei neuroni specchio che accentua la drammatica specularità dell'emozione rendendola psichicamente cogente e incancellabile.

Ora quei barconi non ci sono estranei perché l'altro in nessun modo possiamo concepirlo come altro da noi. Noi stessi siamo l'altro, siamo migranti nella stessa barca. Perché l'umanità è una e ce ne accorgiamo ogni giorno di più. Non fosse altro per il fatto che fin d'ora dobbiamo sviluppare forme di convivenza che ci facciano sentire come un'unica razza, quale noi siamo, fin dalle origini.

La vita è essenzialmente cambiamento. La barca degli umani è sempre più unica, nella varietà delle culture e delle forme di civilizzazione che sorgono e sorgeranno. Soltanto che il dualismo «noi» e «loro» ha ormai preso il sopravvento nel prediligere senso di rifiuto e respingimento.

Poniamoci mentalmente nella stessa modalità di viaggio dei migranti, anche noi dentro una barca, ma tale che diventi teatro per un muto restare in uno sguardo e in un ascolto reciproci e tali da travalicare dentro di noi i confini istintivi del rifiuto della diversità.

Lanciare il movimento della barca-teatro

La barca-teatro è la produzione di un simbolo per impostare un percorso che ponga come fondamentale implicanza del vivere associato l'accoglienza della diversità, quale dato necessario della conservazione della vita in questa contingenza epocale, per una nuova spazialità sociale e urbana.

Ogni città con mare dovrebbe pensare e progettare una barca-teatro, strategicamente collocata nello spazio urbano, come cominciamento di un percorso volto ad assumere la diversità come un luogo del pensiero e dell'azione urbana. Un nesso, una relazione di senso che unisce uomini e spazi nel legame per ripensare convivenza e città: una energia nuova di trasformazione della vita associata.

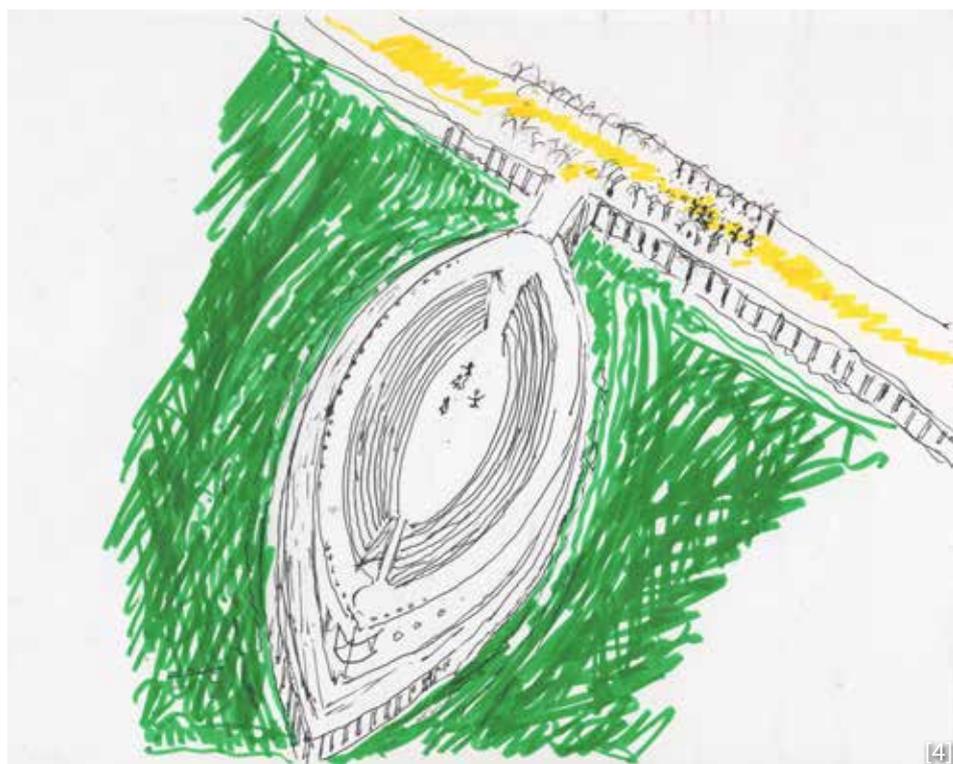
Non è necessario che la barca-teatro si realizzi subito. Si realizzerà se sarà un progetto condiviso e partecipato. Ma ha grande valore anche come progetto virtuale, che tuttavia sia pensato in un preciso luogo urbano perché diventi punto di partenza di un pensiero che si dilati, nel suo senso profondo, in altre parti della città e del territorio, rendendoli ricchi di nuove originali e produttive forme di convivenza fondate sul riconoscimento della diversità non solo etnica, ma di ciascuno verso l'altro.

Tante barche-teatro virtuali possono formare un movimento, da estendere alla più ampia partecipazione possibile come momento fondativo di un nuovo senso dello spazio urbano.



Riferimenti bibliografici

- M. Buiatti, *Un manifesto contro tutti i razzismi e per la diversità*, <<http://www.ildialogo.org/osservatori/razzismo/maco15072008.htm>> (07/2008).
- G. Canguilhem, *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- V. G. Costanzo, *Dal simbolo al gene, antropologia del difetto inculturativo*, ETS, Pisa, 1987.
- S. D'Alto, *La savana: spazio e tempo*, Bulzoni, Roma, 1984.
- S. Iovino, *La goccia dell'azione: inizio e comprensione nel pensiero arendtiano*, <<http://mondodomani.org/dialegethai/si01.htm>> (04/2006)
- E. A. Viviani, *Energie ribelli, un percorso teorico-pratico per una sociologia del cittadino: ovvero la ricerca di un "linguaggio comune"*, ETS, Pisa, 2015.



Immagini:

[1, 2, 3, 4] Silvano D'Alto, schizzi per la Barca-teatro, 2015.

Silvano D'Alto, architetto, è stato docente di Sociologia urbana e rurale e di Sociologia dell'Ambiente presso l'Università degli Studi di Pisa ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Michelucci.

La difficile protezione del patrimonio architettonico al tempo del sedicente stato islamico

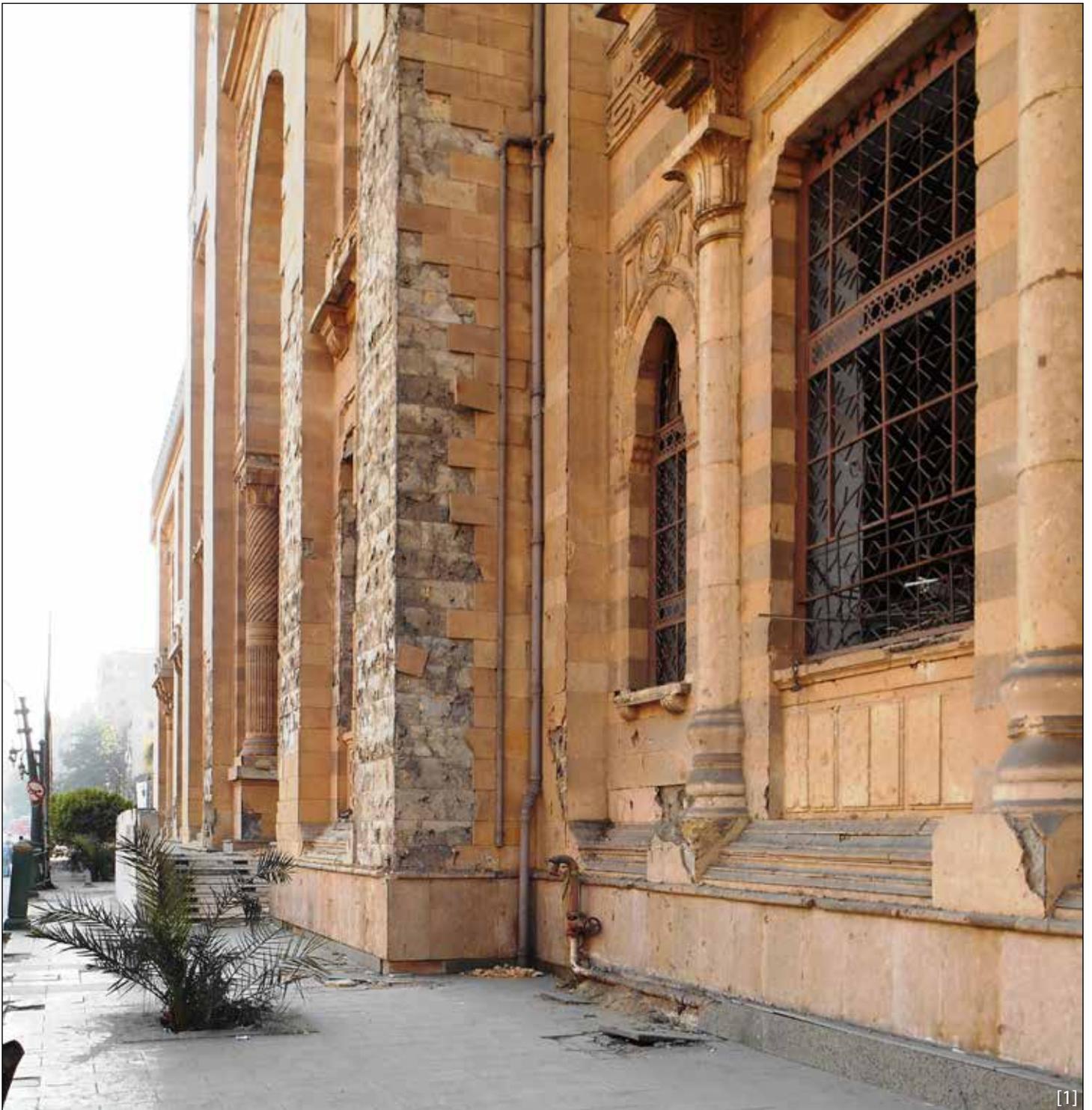
di Ezio Godoli

L'indignazione provocata dalla cronaca delle devastazioni di musei e distruzioni di monumenti antichi e medievali ad opera dei miliziani del sedicente stato islamico è l'espressione di un profondo senso di impotenza che, con la sua emotività, non aiuta una serena analisi dei fattori di rischio che minacciano il patrimonio architettonico e artistico nelle situazioni di guerra o di forte tensione politica dei paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, per individuare, compito non certo facile, misure di contrasto più efficaci dei proclami dell'Onu e dell'Unesco. Equiparare gli scempi perpetrati ai danni di musei, monumenti e siti archeologici a crimini contro l'umanità, perseguibili dalla corte di giustizia dell'Aja, è una minaccia priva di forza dissuasiva per combattenti convinti di non essere perseguibili perché non facilmente catturabili e soprattutto non identificabili, operando a volto coperto. Le aree di rischio non sono geograficamente circoscritte alle sole zone di guerra (Iraq, Siria e Libia), dove i combattimenti, avendo spesso luogo all'interno dei centri abitati, possono avere effetti particolarmente distruttivi sulle architetture di diverse età, testimonianze delle civiltà che si sono succedute nei luoghi dall'antichità al XX secolo. Le porzioni quantitativamente più rilevanti del tessuto edilizio di questi centri sono costituite

da costruzioni della età contemporanea, che non di rado conferiscono connotati caratterizzanti alla morfologia architettonica delle città. Nell'ultimo decennio questi complessi edilizi – sgombrato il campo da pregiudizi ideologici derivanti dalla loro identificazione con una eredità dell'epoca coloniale – hanno cominciato ad essere riconosciuti dalle élites intellettuali dei paesi mediorientali e nordafricani come componenti essenziali del loro patrimonio architettonico nazionale. Questo risultato è il coronamento dell'attività di studio intrapresa dagli anni 1990 dagli storici occidentali, grazie anche al sostegno di programmi di ricerca finanziati dalla Comunità Europea, come per esempio *Euromed Heritage* di cui è auspicabile la riattivazione per gli ottimi risultati conseguiti nell'incentivare la cooperazione tra università e istituti di ricerca dei paesi delle rive settentrionale e meridionale del Mediterraneo. Pure in Libia, dove il risentimento per i crimini del colonialismo fascista era profondamente radicato, negli ultimi anni del regime di Gheddafi sono stati avviati a Tripoli i restauri di alcune delle architetture italiane più rappresentative. L'attuale situazione di scontri tra milizie comporta gravi rischi di distruzione per questo patrimonio, non concentrato solo nei principali centri della Tripolitania e della Cirenaica, ma distribuito in tutto il territorio, che studiosi,

non solo italiani, hanno segnalato come uno dei più cospicui lasciti del colonialismo europeo.

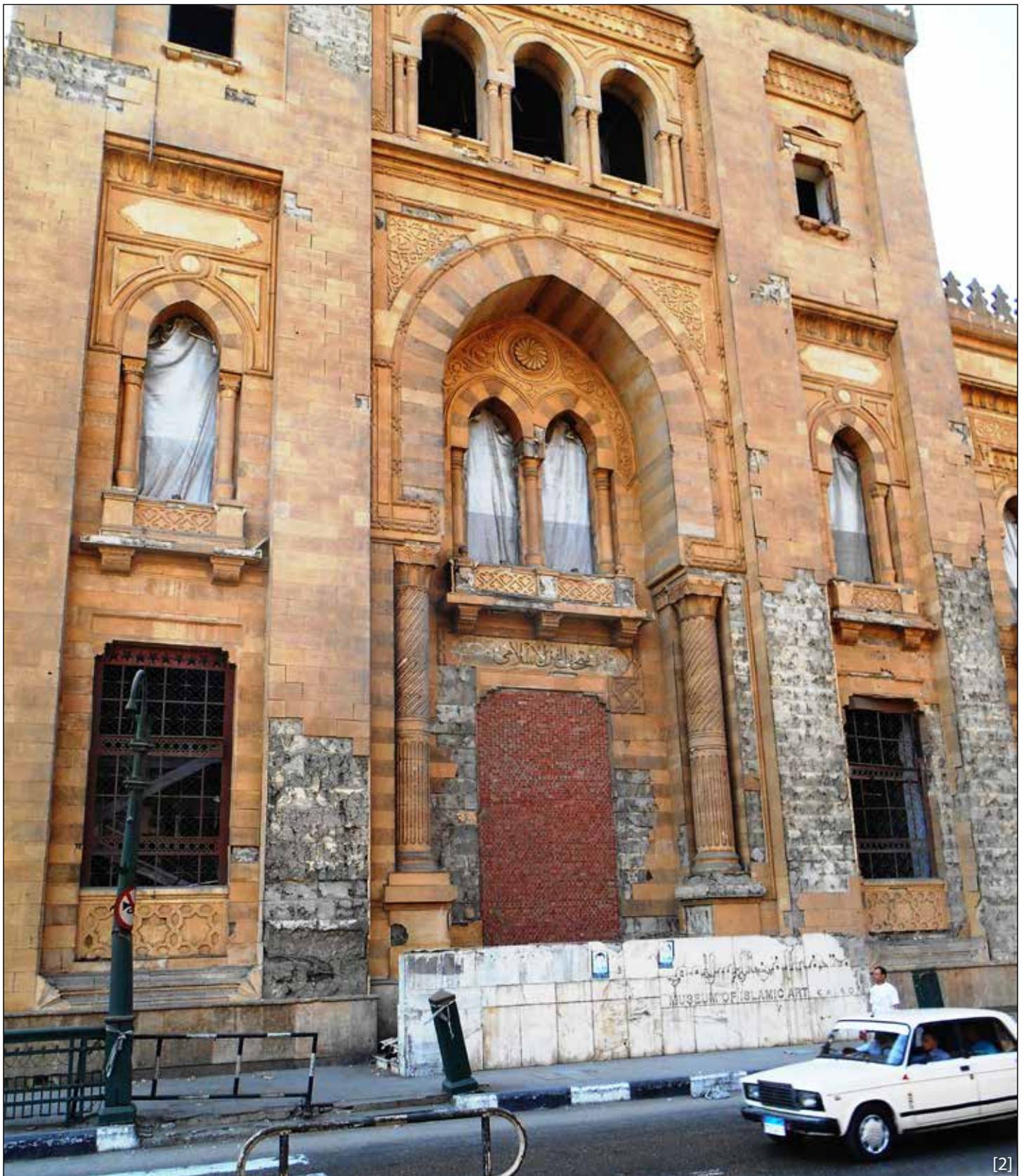
Le minacce alla salvaguardia del patrimonio architettonico e museale non provengono soltanto dalle guerre in atto in Iraq, Siria e Libia, ma anche da atti isolati di terrorismo. Un fatto inquietante, non adeguatamente preso in considerazione, è che bersagli dell'attacco al museo del Bardo di Tunisi siano stati anche i mosaici d'età romana. Finora la guerra mossa dal terrorismo ispirato dal fanatismo religioso ad una delle più importanti voci dell'economia dei paesi nordafricani, il turismo, ha preso di mira, in Egitto come in Tunisia, il visitatore straniero, producendo con la perdita di vite umane un effetto psicologico di impatto tanto forte quanto di durata limitata nel tempo. L'episodio del Bardo può essere il sintomo di un mutamento di strategia, in sintonia con le azioni dei miliziani del califfato, che punti a produrre danni permanenti all'industria turistica, minandola alla base con la distruzione pianificata del patrimonio archeologico, architettonico e museale. Sebbene infrequenti, anche i cosiddetti «danni collaterali» degli atti di terrorismo possono avere effetti particolarmente devastanti su questo patrimonio. È per esempio il caso dell'attentato compiuto il 24 gennaio 2014 contro una stazione di polizia nel quartiere cairota di Bāb al-



Khalq. L'onda d'urto dell'esplosione ha prodotto gravi danni alla facciata dell'antistante Museo d'arte islamica (1895-1903), uno degli esempi più significativi di edilizia pubblica in stile neomamelucco progettato dell'architetto napoletano Alfonso Manescalco, e ha ridotto in frantumi poco meno di duecento oggetti esposti (soprattutto di vetro e ceramica). Riaperto il 14 agosto 2010 dopo un periodo pluriennale di lavori di ristrutturazione interna, il museo, secondo al Cairo per numero di visitatori solo a quello egizio, è stato costretto a una nuova chiusura a tempo indeterminato.

Dall'analisi delle motivazioni, non solo religiose e ideologiche, delle distruzioni compiute dai combattenti del Daesh a Mosul, Nimrud, Hatra e Palmira, e dalla comprensione della loro funzione cruciale in un'azione il cui furore distruttivo risponde a un disegno non privo di lucidità e di efficacia politica, si può concludere quanto sia concreto il pericolo che esse siano assunte come modello operativo di riferimento da altri gruppi della galassia del fondamentalismo islamico o da 'lupi solitari'. Certo nella sistematica cancellazione delle tracce lasciate dalle civiltà altre da quella islamica è presente

un movente religioso fondato su una interpretazione distorta dei precetti coranici, ma la rimozione della memoria del passato è anche un attacco alle identità nazionali dei popoli arabi che sono un retaggio della dominazione occidentale. La spedizione napoleonica e la sua pur breve occupazione francese dell'Egitto (1798-1801), trasmettendo alle élites arabe un'idea di nazione figlia della rivoluzione francese, hanno dato un impulso determinante al processo di disgregazione del califfato ottomano. È in quegli anni che va collocato il duplice principio di un movimento politico e di un indirizzo culturale



[2]

che nel corso del XIX secolo hanno avuto uno sviluppo interrelato: il nazionalismo arabo e l'interesse per lo studio e la valorizzazione dei monumenti dell'Egitto «antico» e «moderno» (cioè islamico). Il riconoscimento del loro valore di patrimonio si è concretizzato nel corso dell'Ottocento nella creazione di strutture museali (al Cairo nel 1863 è stato aperto al pubbli-

co il Museo delle antichità egizie di Būlāq, fondato nel 1859, e nel 1882 comincia ad essere dibattuta la questione di una sede idonea per le collezioni di arte islamica), in atti legislativi di tutela e nella fondazione di istituti preposti alla salvaguardia dei monumenti (come il *Comité de conservation des monuments de l'art arabe*, costituito con decreto khediviale del

dicembre 1881 e insediato nel gennaio 1882). Nel movimento intellettuale che ha accompagnato la crescita del nazionalismo arabo anche l'assimilazione di una nozione europea di patrimonio culturale, archeologico e architettonico ha giocato la sua parte, contribuendo alla definizione di identità nazionali con distinti caratteri regionali. L'idea di califfato intende



essere il ritorno ad un passato dell'Islam incontaminato dall'assimilazione di valori occidentali introdotti dal colonialismo europeo. Nega quindi le frontiere tra i popoli islamici tracciate dalle potenze colonizzatrici e contrasta radicalmente l'idea stessa di nazione, alla quale è contrapposto un panislamismo sunnita fondamentalista che, con la distruzione sistematica della memoria storica, persegue il duplice obiettivo di cancellare le tracce dell'esistenza di civiltà pagane autoctone e della presenza di religioni non islamiche e di eliminare i possibili fondamenti storici di forme di pluralismo, religioso e culturale, nel popolo dei credenti. In una politica fortemente isolazionista, volta ad erigere barriere contro la penetrazione dei valori della civiltà occidentale, la distruzione dei siti archeologici e dei musei che sono la principale attrazione turistica per i visitatori stranieri non può che essere auspicabile. Neppure l'annientamento di un settore importante dell'economia come l'industria turistica con il suo indotto può essere visto con preoccupazione. La crisi dell'occupazione che ne deriverebbe altro non farebbe che consolidare e esaltare la funzione dell'apparato statale del califfato come arbitro e gestore unico della redistribuzione della ricchezza secondo criteri assistenziali, fonte di consenso politico tra le masse popolari.

Mancano informazioni per azzardare quale percentuale della ricchezza di cui dispone il Daesh provenga dall'immissione nel mercato nero dell'antiquariato dei reperti e delle opere d'arte provenienti dalle razzie nei musei, degli elementi architettonici e degli apparati decorativi ricavati dalle demolizioni dei monumenti. L'iconoclastia, esibita con sfacciata mistificazione come atto di fede, maschera il fine più prosaico di produrre materiali commercializzabili in un mercato dell'arte onnivoro, nel quale ha registrato un notevole sviluppo anche l'antiquariato architettonico. Nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, la nozione di patrimonio collettivo come bene destinato a recare un apporto fondamentale, con lo sviluppo del turismo, all'economia del paese rimane estranea a larghi strati della popolazione povera, non direttamente toccata dai benefici dell'industria

turistica. Il valore del patrimonio è da molti inteso solo in ragione della sua commerciabilità, come indicano i furti del gennaio 2011 nel Museo egizio del Cairo ad opera di delinquenti infiltratisi tra i manifestanti di piazza Tahrir. Sempre in Egitto, un episodio ancor più inquietante è il saccheggio del Museo egizio di Mallawi (più di 1000 oggetti rubati e altri gravemente danneggiati), compiuto nel 2013 dopo la destituzione di Mohamed Morsi, perché sembra indicare la diffusione di questo metodo di autofinanziamento anche tra gruppi dell'estremismo islamico non direttamente riconducibili al Daesh. Nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, musei, siti archeologici, monumenti architettonici sono divenuti «obiettivi sensibili» e in quanto tali devono essere oggetto – come già sta avvenendo in Egitto e Tunisia – di particolare sorveglianza, con un maggior dispiegamento di forze di polizia affiancate, se necessario, dai militari. Nei territori del califfato, fintanto che le sue milizie non saranno debellate in un futuro non certo prossimo, l'opera di contrasto alla distruzione e dissipazione dei beni culturali è destinata al fallimento o a risultati molto modesti, come le iniziative – peraltro tardive – dell'Unesco di stilare una lista di reperti archeologici presumibilmente provenienti dalla Siria e dall'Iraq e la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di vietare il loro commercio, misure che non turbano certo quella parte di clientela, forse maggioritaria, costituita da collezionisti che tengono ben celate le loro acquisizioni.

Ci sono altre misure che potrebbero essere adottate, anche se i portavoce della destra, non solo di quella repubblicana statunitense, insistono a definirle inattuabili, per la consapevolezza che farebbero esplodere contraddizioni interne alla Nato e alla coalizione di paesi sunniti formalmente impegnati a combattere il Daesh. Le riserve di valuta di cui le sue milizie si sono impossessate depredando le banche irachene e siriane sarebbero destinate ad esaurirsi se non fossero rifornite da finanziatori non tanto occulti e dai proventi del mercato nero del petrolio e dell'antiquariato, i cui corrieri e acquirenti operano al di fuori dei territori del calif-

fato. Questi traffici e flussi finanziari, che passano attraverso istituti bancari individuabili perché non si curano troppo di coprire il proprio operato, potrebbero essere ostacolati e interrotti se non godessero di complicità in Turchia (paese della Nato) e soprattutto nell'Arabia Saudita. Da tempo noti opinion leader americani e influenti organi di stampa come il *New York Times* denunciano il ruolo dell'Arabia Saudita nel finanziare, dall'Africa all'Asia, l'annientamento del pluralismo islamico esportando il salafismo wahabita – integralista, fanaticamente puritano, discriminatorio verso le donne, ferocemente antioccidentale – che esercita una forte attrazione ideologica sui gruppi jihadisti (Al Qaeda, Isis, Fronte al-Nusra). Gli istituti bancari dell'Arabia Saudita, e pure di altri paesi del Golfo Persico, che finanziano azioni di destabilizzazione politica dei gruppi del fondamentalismo islamico in Marocco, in Tunisia e in Egitto, potrebbero essere individuati e sottoposti a sanzioni, ma continuano a godere dell'immunità di cui gode l'Arabia Saudita, fedele alleata degli Stati Uniti ai quali è legata dai lucrosi rapporti d'affari che ha intrattenuto e intrattiene principalmente con eminenti esponenti del partito repubblicano, famiglia Bush in testa.

Immagini:

[1, 2] Alfonso Manescalco, Museo d'arte islamica, *Bāb al-Khalq*, Il Cairo, 1895-1903. Particolari della facciata che mostrano i danni prodotti dall'onda d'urto dell'esplosione dell'attentato all'antistante stazione di polizia nel gennaio 2014 (foto dell'A., ottobre 2014).

Ezio Godoli è stato docente di Storia dell'architettura all'Università di Firenze, ha svolto attività scientifica nel campo della archeologia industriale e della conservazione e del restauro dell'architettura contemporanea. È attualmente partner del progetto europeo *Arching* e componente del comitato scientifico dell'azione *Cost European architecture beyond Europe*.

Testimonianze

Kabul.
Da ospedale di guerra a speranza di pace
di Raul Pantaleo

Tamassociati - Venezia



Kabul, Afghanistan, 2015 **Una presenza indispensabile**

L'Afghanistan è terra dura, vissuta con rassegnazione ed enorme dignità da genti provate da anni di guerra. In questo paese-mattatoio, l'ospedale di Emergency accoglie le vittime di una guerra che continua a macinare distruzione, morti, feriti e disperazione.

L'edificio che ospita il centro di chirurgia di Emergency a Kabul è un edificio strano: sobrio, solido, generoso; costruito alla metà degli anni Settanta da uno sconosciuto architetto sovietico. Dono della fratellanza socialista prima dell'inizio della grande catastrofe: l'invasione sovietica del 1979 prima, i Talebani poi, e per finire gli americani dopo l'undici settembre.

Era una scuola in stile razionalista, riadattata da Emergency come ospedale. Edificio bello che la capacità compositiva di questo sconosciuto architetto ha reso unico.

Le buone architetture possono cambiare pelle, diventare altro senza snatu-

rarsi. Così è stato per questa costruzione passata da scuola a ospedale. La trasformazione non ne ha alterata la bellezza originaria. Certo, gli spazi non sono sempre ottimali, non così efficienti, ma vedere i pazienti scaldarsi al sole stesi sul prato rende questo un luogo efficace prima che efficiente.

Questi luoghi raccontano con lucidità un'idea di architettura che ha le radici forti nell'artigianato sapiente e creativo.

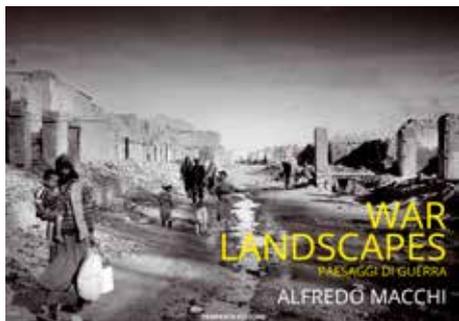
Nella trasformazione di questi anni non vi è un progetto astratto, ma una sapiente regia che ha fatto sì che questi luoghi potessero continuare a crescere armoniosamente.

In questo contesto il passaggio da ospedale di guerra a ospedale che immagina la pace, ha comportato innanzitutto la dotazione di strutture più adeguate a una chirurgia moderna ma allo stesso tempo disegnando una struttura che rispettasse la preesistenza. Elementi che hanno visto un loro riflesso in una maggiore generosità degli spazi e delle

attrezzature, in una più attenta cura dei dettagli e dell'architettura.

Le tre nuove sale operatorie e la una nuova terapia intensiva e sub-intensiva sono stati pensati in base ad un principio di armoniosa continuità con l'edificio esistente, senza trasgredire agli standard sanitari necessari in un moderno blocco operatorio. La nuova struttura migliorerà il servizio sanitario fornito a questo paese, ma soprattutto segnerà la volontà di rimanere in Afghanistan per immaginare un futuro migliore: quello in cui capiremo di non essere più utili.

Raul Pantaleo, architetto e co-fondatore dello studio TamAssociati di Venezia, ha progettato e realizzato diversi centri sanitari per Emergency in Sudan, Nicaragua, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Rwanda, Iraq, Afghanistan e Italia. Nel 2013 lo studio ha ricevuto il prestigioso Aga Khan Award per l'architettura per il Centro Cardio chirurgico Salam a Khartoum di Emergency.



War landscape. Paesaggi di guerra

di Alfredo Macchi

Roma



War Landscapes è un libro fotografico con circa 100 immagini in bianco e nero scattate dal giornalista televisivo Alfredo Macchi, in quindici anni di lavoro, come inviato nelle più importanti zone di conflitto del mondo.

Si va dalle rovine di Kabul nel 2001 alle case sventrate del Libano del Sud nel 2006, dalle città fantasma della Libia in rivolta nel 2011 ai campi profughi del Sud Sudan e dell'Iraq di questi giorni. «Ho scattato tantissime foto di disperazione, urla e dolore – spiega l'autore – ma per questo libro ho scelto immagini di paesaggi, luoghi segnati dalla distruzione e dagli effetti della guerra. Un modo, spero, per riflettere lontano dal rumore e dalle emozioni su tutti i conflitti dell'epoca contemporanea». Campi di battaglia, scheletri di aerei, muri di cemento, fortezze e postazioni militari: così, nella quasi totale assenza della figura umana, il giornalista ha mescolato il genere paesaggistico e il reportage per riflettere non su un conflitto particolare ma su tutte le guerre. Ettore Mo che firma la prefazione dice del libro di Macchi: «Ciò che prima di tutto colpisce è l'assenza totale del colore: tutte le foto in bianco e nero, a cominciare dalla copertina che mostra una Kabul in rovina, come la vidi verso la fine del '79 quando vi misi piede per la prima volta. Poche donne per strada con la borsa della spesa, un bambino che porta a spasso il cane». Nel prologo Macchi scrive: «Qualcuno sostiene che i grandi imperi siano diventati tali con la guerra. Non è vero. La guerra non costruisce, ma distrugge. Distrugge le vite degli uomini, le loro abitazioni, i loro monumen-

ti, le loro città. E la natura, il paesaggio, la bellezza. Le grandi civiltà che si sono sviluppate grazie alla cultura, alla convivenza pacifica, alla lungimiranza di chi le governava. La guerra è sempre stata un passo indietro nella storia. Le rovine che si ergono sui campi di battaglia ne sono una prova».

Il libro, in italiano e in inglese uscito a maggio 2015 per Tempesta Editore, ha già ottenuto importanti riconoscimenti tra cui la Medaglia d'argento categoria al PX3 Prix de la Photographie de Paris, il Primo premio categoria all'IPA International Photography Awards ed è finalista al New York Photo Festival 2015.

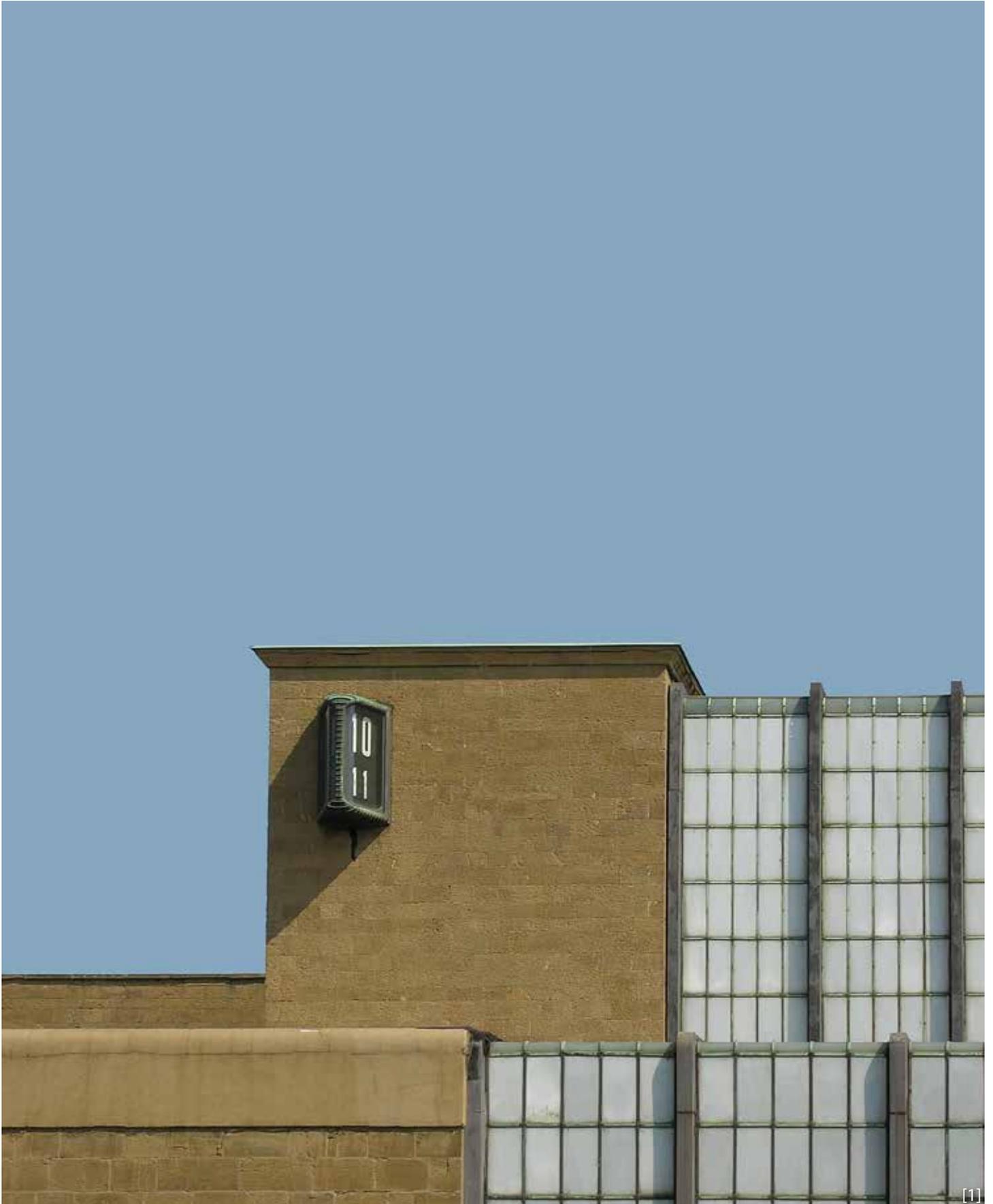
Immagini:

[1-6] Le immagini sono tratte dal volume di Alfredo Macchi.

Alfredo Macchi, giornalista, dal 1992 lavora a Mediaset e come inviato è stato in molti teatri di guerra: Kosovo, Afghanistan, Libano, Iraq, Medio Oriente, Sud Sudan. Ha raccontato da Tunisia, Egitto e Libia le rivolte della Primavera Araba.

LA CITTÀ DI MICHELUCCI

a cura di Andrea Aleardi, responsabile Architettura, Urbanistica e Attività culturali della Fondazione Michelucci



[1]

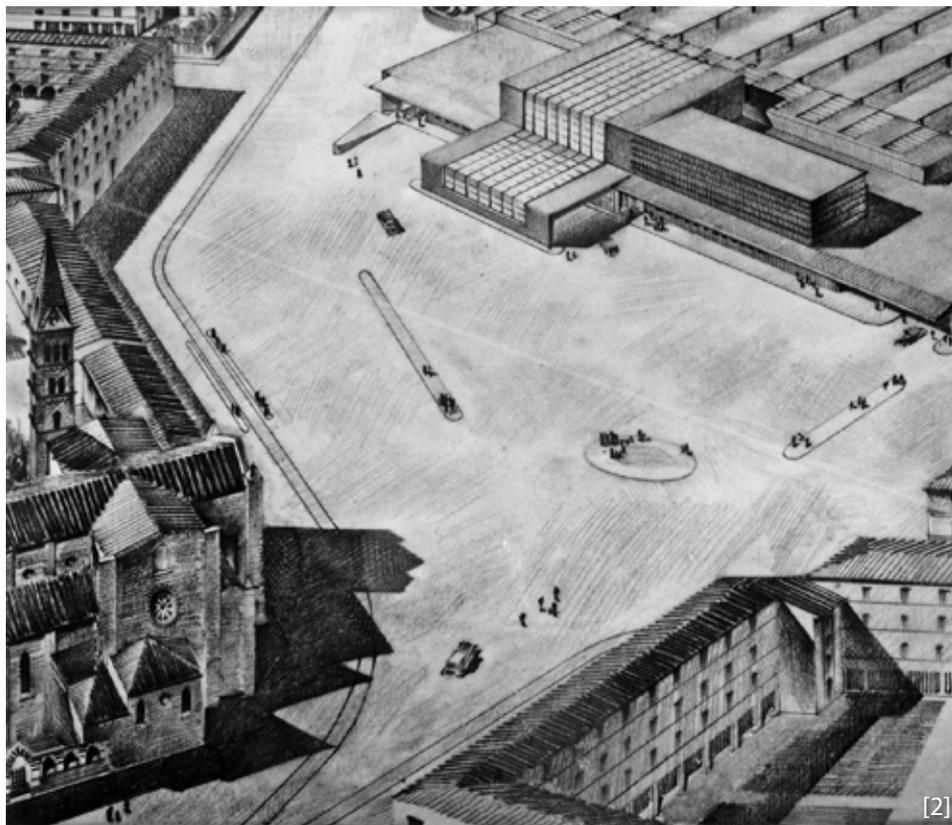
Stazione Firenze Santa Maria Novella 1935-2015

Da ottant'anni la porta della città

Il 30 ottobre 1935 si inaugurava a Firenze il nuovo Fabbricato viaggiatori della stazione Firenze Santa Maria Novella, felice esito del concorso nazionale del 1932 vinto dal «Gruppo toscano» di Nello Baroni, Pier Niccolò Berardi, Italo Gamberini, Sarre Guarnieri, Leonardo Lusanna, guidato da Giovanni Michelucci.

Da allora la stazione dialoga con l'architettura di Santa Maria Novella, con il tessuto urbano circostante, con le popolazioni che la vivono e la attraversano. La stazione di Firenze è un'opera celebrata nella cultura architettonica nazionale e internazionale, un capolavoro riconosciuto del patrimonio architettonico del Novecento italiano, apprezzata dai fiorentini e dai viaggiatori.

A ottant'anni di distanza la stazione del Gruppo Toscano di Michelucci si conferma come parte integrante e vitale del centro urbano e il più importante lascito architettonico del Novecento a Firenze.



La Fondazione Michelucci, insieme al Comune di Firenze e Grandi Stazioni, con il patrocinio della Regione Toscana, ha animato un programma di iniziative celebrative di Firenze SMN, tese a valorizzare la dimensione sociale, culturale ed urbana, nella quale si esprimono identità, memoria, relazioni, incontro, oltre a mobilità, comunicazione, ruolo strategico. Un programma di iniziative che ha naturalmente coinvolto molte delle istituzioni del territorio. Dal mondo dell'università agli ordini professionali, dagli archivi ai musei e alle biblioteche, queste istituzioni custodiscono infatti un patrimonio di storia e memoria sulle vicende della stazione fiorentina: sia quale 'catalizzatore' verso la modernità nella Firenze degli anni Trenta, sia per il suo ruolo di Porta

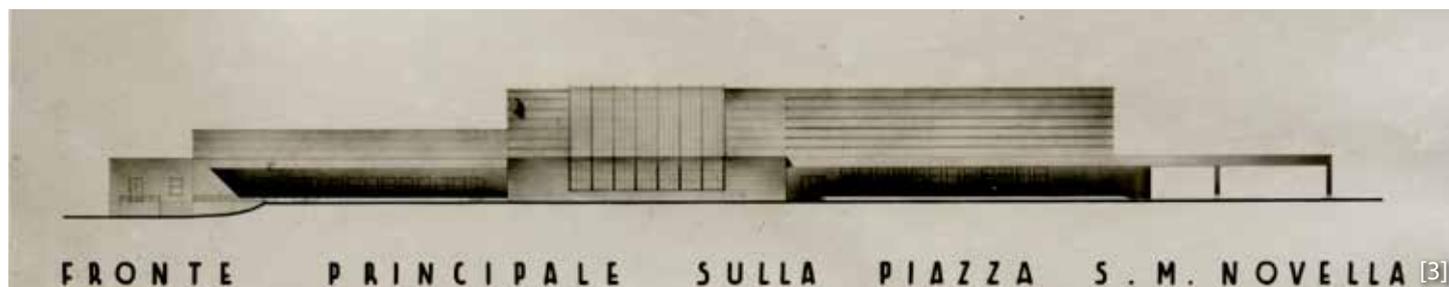
della Città attraverso cui milioni di viaggiatori ogni anno sono entrati ed entrano a Firenze, incominciando la loro esperienza urbana.

Le iniziative sono state aperte dai promotori il 30 ottobre, giorno dell'ottantesimo anniversario dall'inaugurazione, alla Palazzina Reale della stazione, oggi anche 'Casa' dell'Ordine e della Fondazione degli architetti fiorentini che hanno promosso e ospitato l'incontro. Una conferenza inaugurale, introdotta da Giancarlo Paba e a cura di Claudia Conforti e Francesco Dal Co, ha raccontato le vicende che hanno accompagnato l'origine e la costruzione della stazione con un'ampia interessante riflessione finale sul senso e ruolo istituzionale nel realizzare ancor oggi opere pubbliche per il nostro paese.

Al contempo il gruppo teatrale Kinkaleri, in vari spazi della stazione tra i viaggiatori ha dato luogo e corpo alla performance *Talk to you|All!*, a cui è seguita l'apertura al pubblico dell'esposizione principale sulla storia della stazione.

La mostra è ospitata in maniera permanente presso le storiche bacheche della Galleria degli orari del Salone biglietti, nel passaggio verso l'attuale libreria, offrendo finalmente ai viaggiatori e ai cittadini una testimonianza stabile delle vicende che hanno accompagnato la nascita e la vita di questa straordinaria opera d'architettura.

Nei pannelli espositivi in cui si snoda il racconto, con testi in italiano e inglese accompagnati da un ricco repertorio iconografico proveniente da diversi archivi,





[4]

si procede in ordine cronologico dalle vicende della precedente stazione Maria Antonia inaugurata nel 1848 e alle decisioni di rinnovarla nel 1929 con il primo progetto Mazzoni, subito molto contestato. La determinazione di procedere per concorso per mobilitare le migliori energie progettuali del paese, porterà alla vittoria del Gruppo Toscano guidato da Michelucci. Con questo progetto scoppiano le polemiche tra gli ambienti politici del regime, il mondo intellettuale e professionale fino ad ampi settori della società sul forte segno di modernità che andava a trovare luogo a Firenze, testimoniata dalla stampa specializzata, quella locale e soprattutto dalla satira.

La vicenda del grande cantiere urbano sino alla conclusione dell'opera è testimoniata da un prezioso repertorio fotografico raccolto e riordinato per l'occasione, capace di restituire l'atmosfera dell'epoca e i contributi 'moderni' dal mondo dell'arte e del design.

Le ultime sezioni raccontano infine il nuovo paesaggio ferroviario che è andato a costituirsi in questa parte di Firenze,

dagli 'edifici tecnologici' di Mazzoni sino alla Palazzina Reale, e la storia della stazione come architettura vissuta che ne ha fatto a pieno titolo un pezzo di città.

Insieme all'allestimento espositivo permanente con il racconto delle vicende della stazione si è colta con l'occasione l'opportunità di raccogliere i preziosi contributi di alcune altre importanti istituzioni fiorentine che hanno aperto i loro spazi offrendo ulteriori contributi alle celebrazioni. L'Archivio storico del Comune di Firenze ha riproposto i materiali della rivista «Firenze. Rassegna del Comune», all'epoca voce ufficiale dell'Amministrazione, che celebrò l'evento con un lungo articolo intitolato *La nuova stazione S.M.N.* apparso sul numero di ottobre del 1935. La Biblioteca Nazionale Centrale ha invece ricordato con *Due inaugurazioni per la città: la Biblioteca Nazionale e la stazione Firenze SMN* la contemporaneità di apertura al pubblico di queste così diverse opere architettoniche, ancor oggi fortemente importanti nel loro ruolo di servizio per la città. Il Museo del Novecento ha infine selezionato e correlato le

sue opere che hanno contribuito a tracciare la via toscana alla modernità nella Firenze degli anni Trenta, anche con un approfondimento convegnistico, *La Stazione e le arti figurative*, realizzato in collaborazione con la Fondazione Ambrogi Castiglioni.

È infine in preparazione, per maggio 2016, il volume *La stazione Firenze Santa Maria Novella (1932-1935)*. Giovanni Michelucci e il Gruppo Toscano per le edizioni Electa, curato da Claudia Conforti, Roberto Dulio, Marzia Marandola, Nadia Musumeci e Paola Ricco, che sostanzialmente rinnova i materiali di conoscenza sulla stazione, arricchendoli con contributi e saggi ed un ulteriore repertorio di apparati per comprendere il valore architettonico, urbanistico, artistico e sociale.

Informazioni e materiali disponibili sul sito web www.architetturatoscana.it



[5]

INIZIATIVE INAUGURALI

Palazzina Reale, ven 30 ottobre 2015

Saluti istituzionali e presentazione delle iniziative
Comune di Firenze, Regione Toscana, Grandi Stazioni S.p.A.,
Ordine Architetti PPC di Firenze, Fondazione Architetti Firenze,
Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le Province di
Firenze Pistoia Prato, Fondazione Giovanni Michelucci.

Conferenza inaugurale di Francesco Dal Co e
Claudia Conforti, introdotti da Giancarlo Paba.
La stazione di Firenze Santa Maria Novella.

Inaugurazione della mostra permanente
La stazione Firenze Santa Maria Novella.
Da ottant'anni la porta della città.
Performance site specific negli spazi della stazione
Kinkaleri, Talk to you|All!

ITINERARI ESPOSITIVI

dal 30 ottobre al 31 dicembre 2015

Stazione Firenze SMN
La stazione Firenze Santa Maria Novella.
Da ottant'anni la porta della città.
Esposizione permanente al Salone biglietti
ed esposizione temporanea alla galleria commerciale.

Archivio Storico del Comune di Firenze
La Stazione in «Rassegna».
Mostra all'archivio storico e alla Biblioteca delle Oblate

Biblioteca Nazionale Centrale
Due inaugurazioni per la città: la Biblioteca
Nazionale e la stazione Firenze SMN.

Museo Novecento
La via toscana alla modernità: la Firenze
degli anni Trenta
Visita guidata e convegno sulla stazione e le arti figurative.



Immagini:

- [1] L'immagine-guida dell'iniziativa, Archivio fotografico Fondazione Michelucci - ph. Andrea Aleardi, 2006.
- [2] Progetto di concorso, vista generale, 1932 - Fondo Italo Gamberini, su concessione del MiBACT.
- [3] Progetto di concorso, prospetto principale, 1932 - Archivio Fondazione Michelucci.
- [4] Selezione dei materiali documentari esposti in stazione, provenienti dai vari archivi dei partner dell'iniziativa.
- [5] Il comparto urbano della stazione ferroviaria Firenze Santa Maria Novella - ph. SIT Comune di Firenze 2006.
- [6-7] Palazzina Reale, presentazione delle iniziative e conferenza inaugurale, 30 ottobre 2015.
- [8] Inaugurazione degli spazi espositivi permanenti nelle bacheche storiche del Salone Biglietteria.
- [9] Performance site specific della compagnia Kinkaleri, Talk to you|All! - ph. Camilla Guarino, 2015.
- [10] John Baldwin, La Stazione di Santa Maria Novella, 1940-1945, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte moderna, su concessione del MiBACT - Polo Museale Fiorentino.

Stazione Firenze Santa Maria Novella 1935-2015 Da ottant'anni la porta della città.

Un'iniziativa a cura della Fondazione Michelucci
Firenze, 30 ottobre-31 dicembre 2015

Promotori
Comune di Firenze
Grandi Stazioni S.p.A.
Fondazione Giovanni Michelucci
con il patrocinio di
Regione Toscana

con la partecipazione di
Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti
e Conservatori della Provincia di Firenze,
Fondazione Architetti Firenze, Archivio Storico
del Comune di Firenze, Biblioteca Nazionale
Centrale di Firenze, Museo Novecento Firenze

e con la collaborazione di
Archivio di Stato di Firenze, Archivio
Fondazione FS Italiane, Biblioteca Scienze
Tecnologiche - Architettura dell'Università di
Firenze, Archivio Storico Foto Locchi.

Gruppo di lavoro della Fondazione Michelucci:
Andrea Aleardi, Massimo Colombo, Carlo
Giulianelli, Corrado Marcetti, Alessandro Masetti,
Nadia Musumeci, Paola Ricco, Costanza Zaino.

Si ringrazia:
Silvia Alessandri, Luca Brogioni, Cristina
Degl'Innocenti, Gianna Frosali, Roberto Fuda,
Valentina Gensini, Roberto Masini, Tommaso Sacchi,
Natale Seremia e inoltre Fratelli Cuore e Badiani.

LIBRI E WEB

La Nuova Città n. 3/IX, 2014 Il terzo numero della rivista sul tema «Città nuove oltre la crisi»

L'intensificazione contemporanea di fenomeni urbani a energia contraddittoria e l'incidenza evidente dei loro effetti sulle vite delle persone e i loro stili di vita, hanno sollecitato studiosi di tutto il mondo a nutrire il dibattito scientifico sulla (nuova) questione urbana, aprendo controversie di rilevanza planetaria. Che cosa sono oggi le città? Come la crisi finanziaria mondiale le ha trasfigurate? Quali attori sono i nuovi protagonisti della vita urbana? Quali sono i confini delle città e se e fino a dove è possibile parlare di urbano e urbanità? Esiste una nuova cittadinanza urbana?

La parte monografica del numero «Città nuove oltre la crisi» è a cura di Camilla Perrone.

Articoli di Camilla Perrone, Giancarlo Paba, Marco Cremaschi, Chiara Belingardi, Francesca Cognetti, Carlo Cellamare, Comitato Mondaggi Bene Comune, Giovanni Laino, Silvano D'Alto, Matteo Robiglio, Massimo Bricocoli, Nicola Solimano, Lorenzo Tripodi, Arturo Lanzani, Manuel Marin, Corrado Marcetti.

Direttore responsabile: Biagio Guccione
Redazione: Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone, Nicola Solimano

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it

La giustizia e il senso di umanità Un'antologia di scritti di Alessandro Margara.

Questo volume, voluto intensamente dai tanti amici che hanno avuto con lui una relazione umana, professionale e politica, non vuole essere solo un tributo doveroso, ma soprattutto uno strumento indispensabile per le scelte che Governo e Parlamento dovranno assumere. Alessandro Margara ha ricoperto molti ruoli e in tutti ha segnato la sua presenza e il suo passaggio con un'impronta straordinaria. La ricchezza del pensiero espresso in tanti saggi, articoli, documenti, proposte di legge, è davvero impressionante. Le sezioni in cui si articola il libro riguardano grandi capitoli della questione della giustizia, a cominciare dalla funzione della Magistratura di sorveglianza; per continuare con il capitolo sul carcere e sulla pena, quello sulle questioni di legittimità costituzionale dell'ergastolo e delle leggi speciali; proseguendo con il tema del superamento dell'Ospedale psichiatrico giudiziario e della tragedia della legislazione sulle droghe e della presenza dei tossicodipendenti nell'istituzione penitenziaria.

Il volume è stato presentato presso il Consiglio regionale della Regione Toscana a Palazzo Bastogi il 10 dicembre 2015, con interventi di Franco Corleone, che ne ha curato l'edizione, Antonietta Fiorillo, Severino Saccardi, Stefano Anastasia, Carmelo Cantone, Corrado Marcetti, Mauro Palma, Eriberito Rosso, Grazia Zuffa.

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it

Reti Capaci “Sistema di Giustizia Minorile - Child Friendly” Una ricerca e tre pubblicazioni

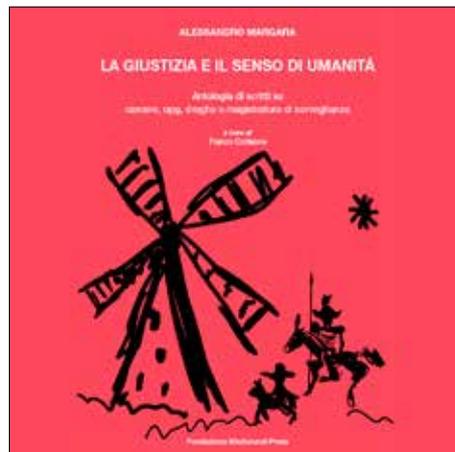
Un progetto del Fondo Europeo per l'integrazione sui temi della giustizia minorile a cura di Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali, Fondazione Giovanni Michelucci, ATHENA, Istituto Don Calabria - Casa San Benedetto.

Nell'ambito del Progetto RE.CA. - Reti Capaci, finanziato dal Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di Paesi terzi (FEI), è stato sviluppato un intervento di *capacity building* rivolto al Sistema della Giustizia Minorile nel suo complesso, finalizzato a qualificare ulteriormente l'azione dei diversi servizi che concorrono alla presa in carico dei minori stranieri, alla luce anche delle più recenti direttive europee (Linee guida del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa per una giustizia a misura di minore adottate dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 17 novembre 2010).

In questo quadro sono stati elaborati tre booklet indirizzati agli operatori che a diverso titolo si occupano dei minori stranieri e finalizzati a fornire linee di approfondimento sui temi dei diritti dei minori stranieri, sul loro collocamento in comunità e sui percorsi di integrazione attivabili:

- vol. 1. I diritti dei minori stranieri
- vol. 2. Il collocamento in comunità:
l'accoglienza dei minori stranieri
- vol. 3. I percorsi di integrazione dei
minori stranieri

Le pubblicazioni in formato elettronico sono scaricabili gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it



INIZIATIVE

Toscana '900: Itinerari d'architettura del Novecento a Firenze Visite guidate

Una iniziativa di Regione Toscana, Ente Cassa di Risparmio di Firenze e Consulta delle Fondazioni di origine bancaria della Toscana, a cura della Fondazione Michelucci, nell'ambito delle iniziative Toscana '900 Musei e percorsi d'arte, ottobre-dicembre 2015.

Si è offerto un contributo relativo alle testimonianze della cultura architettonica del secolo da poco concluso, attraverso quattro itinerari tematici, che toccano alcune delle più significative opere fiorentine, da 'vedere insieme' in una serie di visite guidate mettendo a disposizione via web i propri materiali di ricerca (e-book, mappe, database) per gruppi di 25 persone accompagnate dai ricercatori della Fondazione.

La Porta della città del Novecento: la stazione Firenze SMN con il Fabbricato Viaggiatori della stazione, la Centrale termica e cabina apparati, la Palazzina Reale e la rampa dalla Fortezza. > 10 ottobre e 7 novembre 2015

Attraversando il centro storico: tracce del Novecento con la Cassa di Risparmio di Firenze di Via Bufalini, il Cinema Odeon e il Museo Marino Marini. > 17 e 24 ottobre 2015

Il senso moderno dello spazio sacro con la Chiesa di San Giovanni Battista (dell'Autostrada). > 31 ottobre e 14 novembre 2015

Architetture e attrezzature urbane per il XX secolo con la Sede RAI di Firenze e la Scuola di guerra aerea. > 20 e 27 novembre 2015

Link, info e schede su www.michelucci.it



MOSTRE E CONVEGNI

Viaggio nell'architettura del Novecento in Toscana Una mostra nei territori toscani

Un patrimonio di valori architettonici importante da valorizzare sul piano europeo e internazionale, che consente di far conoscere un aspetto, meno noto ma importante, della Regione Toscana e della sua storia recente.

Questa mostra fotografica itinerante curata dalla Fondazione Michelucci raccoglie una selezione delle opere oggetto delle varie ricerche proseguite nella nostra regione la mostra parallela in corso in America latina voluta dall'Assemblea dei Toscani nel Mondo e sostenuta dalla Regione Toscana, avviata a Buenos Aires nel 2014 e proseguita poi a La Plata, Temperley, Cordoba, Mendoza, Rosario, Tandil, Morteros, Pergamino e con nuove tappe in programma.

Le tappe toscane della mostra:

Livorno - Fortezza Vecchia, saletta del Piaggio dei Grani dal 8 al 28 aprile 2015 con Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Livorno e Autorità Portuale di Livorno.

Firenze - Palazzina Reale, Complesso della Stazione di Firenze SMN dal 5 al 15 maggio 2015 con Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Firenze e Fondazione Architetti Firenze.

Montecatini Terme - Palazzo Comunale, dal 23 maggio al 28 giugno 2015 con Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Pistoia e Comune di Montecatini Terme.

E-book gratuito su www.architetturatoscana.it



Le donne di Santa Verdiana Un convegno e una mostra

Rivoluzionarie, antifasciste, ebre e partigiane nel carcere femminile di Firenze è il sottotitolo dell'evento nel quadro delle iniziative per il 70° anniversario della Liberazione in Toscana la Fondazione Michelucci in collaborazione con la Regione Toscana, il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ha promosso un convegno e una mostra nell'ex carcere femminile di Santa Verdiana, ora sede del Dipartimento di Architettura, non solo per un debito di memoria e di riconoscenza nei confronti delle donne che vi furono rinchiusi perché antifasciste e resistenti o perché ebre e per entrambi i motivi, ma per il valore della comunicazione nei confronti delle giovani generazioni che spesso persino ignorano che questo luogo che oggi è di formazione e di studio è stato un luogo terribile di detenzione.

Al convegno sono intervenuti: Sara Nocentini, Maria Federica Giuliani, Saverio Mecca, Giancarlo Paba, Simone Neri Semeri, Adriana Dadà, Marta Baiardi, Anna Scattigno, Paolo Mencarelli, Roberto Maestro, Corrado Marcetti, Massimo Cervelli. Cura scientifica della mostra della Fondazione Michelucci, allestimento del Dipartimento di Architettura della Università di Firenze.

Un'iniziativa di Regione Toscana, Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, Fondazione Giovanni Michelucci, Istituto Storico della Resistenza in Toscana al Complesso di Santa Verdiana, sabato 18 aprile 2015.





Firenze. Le distruzioni intorno alle torri dei Ramaglianti, 1945 - foto di Giovanni Michelucci